

Nebulae

RIVISTA DI CULTURA IN VALDINIEVOLE

n. 68 - Ottobre 2021

Nebulae

Rivista di cultura in Valdinievole
dell'Associazione "Amici di Pescia"
Responsabile, Enrico Nistri
Direttore editoriale, Carla Papini
Redattore, Marco Ricci
anno XXVI, n. 68
Ottobre 2021

La rivista viene inviata gratuitamente ai soci
Quota annuale

Socio ordinario Euro 25,00

Socio sostenitore Euro 60,00 con dono

Direzione, redazione e amministrazione
Via Santa Maria, 1 - 51017 Pescia
Casella Postale n. 75

Editore: carlapapini50@gmail.com

Redattore: rccxmrcx@libero.it

www.amicidipescia.it

Autorizzazione del Tribunale
di Pistoia n. 472/1995

Stampa "Tipolito Vannini" - Buggiano (PT)

SOMMARIO

- | | |
|--|--------|
| Lettera aperta del redattore
<i>di Marco Ricci</i> | Pag. 2 |
| La costruzione dell'architettura religiosa nella Valdinievole medievale: qualche spunto <i>di Marco Frati</i> | » 3 |
| Il tondo mariano del Museo Civico di Pescia <i>di Lorenzo Agnoletti</i> | » 6 |
| Arrigo Benvenuti. Un compositore e la sua <i>Indisciplina Temperata</i> <i>di Omero Nardini</i> | » 9 |
| Canti e tradizioni popolari della Valdinievole. Un mondo che torna alla luce grazie a un progetto e ad un volume/cd <i>di Giuseppe Dal Canto</i> | » 12 |
| Bernardo Pasquini: omaggio ad un genio della musica barocca quasi dimenticato <i>di Sebastiano Pasquini</i> | » 15 |
| Giuseppe Giusti e la Valdinievole <i>di Amedeo Bartolini</i> | » 17 |
| Durante una gita fuori porta mi sono ritrovata a Crespole... <i>di Nicoletta Giovannelli</i> | » 21 |
| Francesco Benucci vicario del proposto Andrea Turini. Un processo per stregoneria <i>di Michele Pappalardo</i> | » 24 |
| Storia di Ezio Cecchi, lo scopino di Monsummano <i>di Andrea Lottini</i> | » 27 |
| «L'arme delle castella che formano il vicariato di Pescia» in un manoscritto inedito della biblioteca comunale <i>di Vieri Favini</i> | » 29 |



LA PIEVE ROMANICA DI CASTELVECCHIO IN VALLERIANA

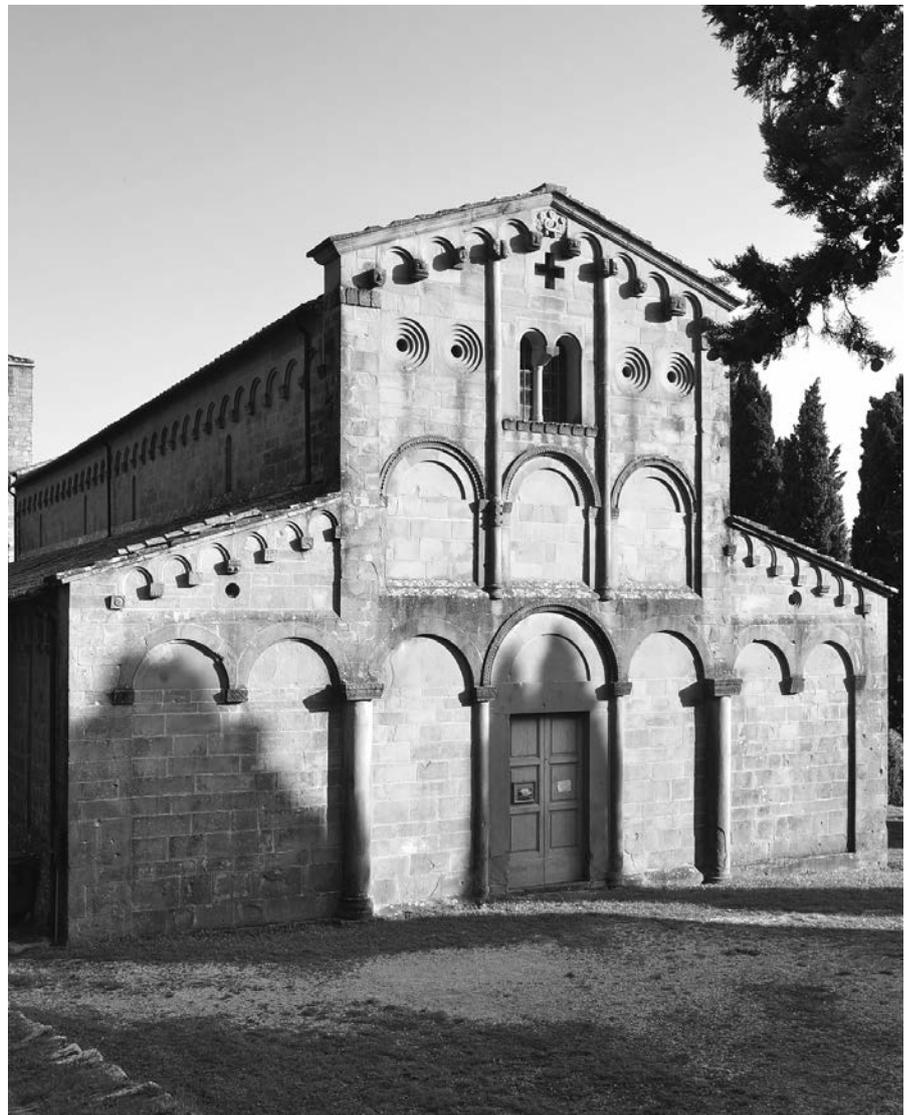


Foto del dottor Paolo Landi pubblicata sul sito

<http://pescia.iltuopaese.com/city/pescia/listing/foto-notizia-8-la-pieve-di-castelvecchio-in-valleriana/> (g.c.)

LETTERA APERTA DEL REDATTORE

Carissimi lettori, questo numero 68 dell'autunno 2021 esce in un momento particolarmente difficile, stante il perdurare della pandemia e le difficoltà nella condivisione delle misure di contrasto alla stessa che hanno reso impossibile all'Associazione Amici di Pescia svolgere il consueto programma di iniziative culturali e ricreative anche volte a finanziare questa Rivista. La pubblicazione di Nebulae ha rivestito un momento importante di collegamento e condivisione tra tutti gli abbonati. Le difficoltà, per fortunate temperie, hanno potenziato la qualità informativa della Rivista. Inoltre, gli articoli pubblicati consentono nuove consapevolezze conoscitive! Un esempio è stato il n. 67 con l'inserito dedicato al Museo Civico di Pescia, che ha fornito informazioni largamente non note ai più e che segnalano un proficuo lavoro ultracentenario di arricchimento, anche tramite il deposito da parte della Galleria degli Uffizi di Firenze di opere di artisti legati al territorio, giacenti nei propri magazzini. L'attuale Direttore degli Uffizi, Schmidt Eike, stante il positivo precedente pesciatino, sta replicando l'iniziativa presso altre istituzioni



qualificate toscane. Spiace di aver appreso che politici locali, goffamente, volessero duplicare questa iniziativa nella Valle, senza considerare i suoi presupposti culturali.

Questo rende più urgente e ancor più necessario il lavoro che da oltre 25 anni sta portando avanti questa Rivista per unire la Valdinievole nella specificità delle vocazioni di ogni luogo, confermando per Pescia la sua vocazione ultramillenaria come riferimento religioso, culturale ed istituzionale; con ciò nell'ottica di una analoga valorizzazione delle particolarità di ogni località.

Nel 2020/21 l'attività della redazione ha consentito di ampliare la platea dei collaboratori oltre ogni

più rosea aspettativa! Al momento possiamo annoverare ben 50 studiosi che hanno manifestato la volontà di contribuire, tramite i loro studi, a Nebulae.

In questo ultimo scorcio di anno, grazie all'interesse suscitato dagli articoli pubblicati su questa rivista sarà organizzata dall'Associazione Amici di Pescia una visita guidata al museo pesciatino, anche per apprezzare direttamente quanto ha scritto in questo numero il nuovo collaboratore Lorenzo Agnoletti dell'Università di Firenze.

Il Redattore confida, altresì, che l'impegno della Rivista a favore del locale museo civico sia di stimolo all'Amministrazione comunale ad una più intensa collaborazione con gli Uffizi e, allo stesso tempo, al completamento della ristrutturazione dei locali per allestire nuovi spazi espositivi e consentirne una maggiore fruibilità.

Rivolgo un accorato appello a tutti i lettori di versare la quota associativa del 2020, qualora in arretrato, e di rinnovare l'abbonamento per il 2021 e il 2022 per assicurare la vitalità di Nebulae. Cordialità.

Il redattore
Marco Ricci

Quota associativa annua euro 25,00

Iban Banca di Pescia e Cascina **IT86 K083 5824 9000 0000 0772 561**

Iban Poste Italiane **IT91Q0760113800000011155512**

Conto Corrente Postale n. **11155512**

Intestati all'Associazione "Amici di Pescia"

LA COSTRUZIONE DELL'ARCHITETTURA RELIGIOSA NELLA VALDINIEVOLE MEDIEVALE: QUALCHE SPUNTO

di Marco Frati

Uno sguardo completo sull'architettura religiosa medievale di un'area come la Valdinievole merita senz'altro lo spazio di una monografia¹. Qui ci limitiamo a proporre qualche spunto offerto da recenti letture del paesaggio architettonico, basandoci su casi datati che illuminano la storia delle tecniche costruttive.

Le origini

Cominciamo da uno degli edifici cristiani più antichi della Toscana, che dimostrano vitalità e precocità delle ecclesie locali. La pieve battesimale di San Pietro in Campo², databile intorno al 400 e priva di preesistenze, era formata da due aule absidate contigue: quella più grande destinata al culto comunitario, l'altra al rito battesimale. In età altomedievale le due aule furono saldate in una sola basilica a due navate mantenendo la posizione

del fonte in quella destra e inserendone di fatto lo spazio in quello culturale.

All'età ottoniana e al clima culturale della riforma imperiale, di cui il vescovo Giovanni da Besate era campione, dovrebbe appartenere anche la prima fase del San Giusto alla Caipira, già considerato l'edificio più antico della Lucchesia: nella muratura a ciottoli fluviali si aprono monofore a doppia strombatura in blocchi di arenaria che suggeriscono una datazione oltre gli inizi dell'XI secolo e precisi confronti (quelle architravate) con chiese fiorentine della metà del secolo.

Esaurendosi l'afflato universalistico – prima degli imperatori Sassoni, poi dei papi riformatori – va affermandosi il particolarismo dei poteri locali e i linguaggi che ne derivano. La Valdinievole, come tutte le aree di con-

fine, occupa un posto sfuggente ma dinamico nella storia dell'architettura romanica, prestandosi a stretti rapporti con le scuole microregionali contigue (Lucca e Pistoia)³. Uno dei primi esempi è offerto dalla piccola chiesa di San Michelino a Pescia, datata alla fine dell'XI secolo per la muratura ancora incerta, che presenta una volta a botte cinghiata da sottarchi: caratteri tipici della vicina architettura pistoiese riferibile all'attività del santo vescovo Atto, affascinato dall'arte asturiana⁴.

Un mondo di pietra

La perfezione esecutiva, responsabile della forma nitida dell'architettura e della scultura, è un obiettivo costantemente perseguito in età romanica. Anche nei cantieri lapidei della Valdinievole si osservano progressi in questa direzione⁵: lasciamoci

¹ Per un viatico, A. Favini, *Repertorio essenziale delle chiese romaniche della Valdinievole*, in *Architettura in Valdinievole (dal X al XX secolo)*, atti del convegno (Buggiano Castello, 26 giugno 1993), Buggiano 1994, pp. 39-86; *La Valdinievole. La storia, l'architettura, l'arte delle città e del territorio. Itinerari nel patrimonio storico-religioso*, a cura di O. Casazza, Milano 2000.

² *San Pietro in Campo a Montecarlo: archeologia di una "plebs baptismalis" del territorio di Lucca*, a cura di G. Ciampoltrini, Lucca 2007.

³ F. Redi, *Chiese medievali del Pistoiese*, Cinisello Balsamo 1991; M. Frati, *Architettura romanica a Lucca (XI-XII secolo). Snodi critici e paesaggi storici*, in *Scoperta armonia. Arte medievale a Lucca*, a cura di C. Bozzoli, M.T. Filieri, Lucca 2014, pp. 177-224.

⁴ M. Frati, *Questioni 'glocali' sul romanico pistoiese. L'architettura religiosa ai tempi di sant'Atto (metà XII secolo)*, in *La lezione gentile. Scritti di storia dell'arte per Anna Maria Segagni Malacart*, a cura di L.C. Schiavi, S. Caldano, F. Gemelli, Milano 2017, pp. 457-468.

⁵ M. Frati *Archeologia dell'elevato a Montevettolini. Analisi comparativa delle tecniche e dei materiali dell'edilizia medievale nel contesto della Valdinievole e del Montalbano*, in *Il castello di Montevettolini in Valdinievole. Insediamento, popolazione, vita civile tra medioevo ed età moderna*, a cura di G.C. Romby, Ospedaletto 2010, pp. 77-118.

guidare da casi datati.

La prima attestazione in zona della confezione di conci parallelepipedi perfettamente spianati e disposti con estrema

precisione è forse da ricercare nella chiesa abbaziale di Santa Maria a Buggiano, già in fase di ricostruzione nel 1135, che appare realizzata da almeno due diverse

squadre di scalpellini. Il risultato è una basilica a tre navate

divise da ampie arcate su colonne dal fusto monolitico e capitelli figurati (perdute sinistra). Per avere un'idea dei tempi di realizzazione di strutture ancora più regolari, ci si può affidare

alla chiesetta di Santa Croce e San Concoradio (ora Santa Margherita) a Monzone, dove un'epigrafe

dichiara gli anni di fondazione (1146) e di

completamento (1153): un lustro per costruire una semplice aula absidata.

La qualità dei paramenti rese orgogliosi i loro esecutori: inciso sulla torre

campanaria di Montevettolini si può leggere il nome di uno di loro, Lorenzo di Pietro, di cui non sappiamo altro.

Intenzioni progettuali e capacità operative si incrociano in cantieri caratterizzati da litotipi diversi: l'arenaria richiama mae-

stranze esperte nell'uso del picconcello e dell'ascettino e legate a modelli pistoiesi, come a Borgo a Mozzano (intera pieve di Cerreto); il calcare suggerisce

bile fra il 1173 e il 1192, mostra un bel paramento di arenaria in cui sono incastonate classiche monofore di sapore lucchese.

Frutto di questo clima di progresso tecnico e stilistico sono, clamorose per complessità e qualità, le pievi di Valteriana e Uzzano.

Della prima, compromessa da un esteso ripristino, si attende ancora un'edizione critica che ne consenta una lettura corretta, benchè sia evidente il 'lombardismo' di matrice lucchese.

Della seconda, nonostante i restauri, si può senz'altro apprezzare il riferimento ai temi della cattedrale della vicina Pistoia: il fastigio a

loggia dilatato al centro (diversamente dal modello pisano) e le ghiera bicrome; ma tradiscono sensibilità

verso l'area pisano-lucchese le monofore modanate, gli stipiti monolitici, gli archi oltrepassati e la torre campanaria ad arco

passante, ammortato alla chiesa e acutangolo.

Questo tipo di struttura, molto diffuso in area lucchese, si presenta però molto più spesso in appoggio al corpo basilicale (Buggiano, Monsummano, Pescia). Utilissimi per l'attestazione del tipo e per la perduranza delle

tecniche costruttive sono i due



La facciata della pieve di Uzzano, espressione di influenze pistoiesi.

la diffusione della martellina dentata e di forme lucchesi, come a Montecatini (basamento della facciata di Santa Maria a Ripa). Ma, naturalmente, l'ibridazione è continua. Ad esempio, la chiesa di San Michele (poi di San Pietro) a Montecatini, data-

campanili di Pescia: quello della pieve (ora cattedrale) di Santa Maria, datato 1306 da una lastra marmorea firmata dal maestro Bettino di Alberto da Como, e quello della chiesa

dei Santi Stefano e Nicolao datato al 1388 e caratterizzato da un paramento leggermente bugnato. I modi romanici sembrano dissolversi nel corso del Trecento. La sala agostiniana di Santa Margherita a Montecatini – progettata nel 1273, iniziata nel 1276, in corso d'opera nel 1283 e realizzata entro il 1308 – presenta un portale ad arco crescente legato a un paramento di liscissimo travertino. Così anche nell'ospedale di San Pietro a Borgo a Buggiano (ora santuario del Crocifisso), datato al 1324 da un'incisione nell'arenaria. La canonica dei Santi Stefano e Nicolao a Pescia (1321) e la vicina chiesa di San Bartolomeo al Monte (circa 1348) mostrano bei paramenti (in arenaria) solo in facciata, mentre i fianchi dovevano essere intonacati fin dall'origine. Le aperture e le cornici

sono ormai conformate da profili acuti polilobati.

Laterizio, nonostante tutto

Questa nuova tecnologia si af-

edifici così realizzati ne suggerì l'impiego nelle ampie ricostruzioni successive, soprattutto nel Valdarno e a Lucca, ma non in Valdinievole. I primi esempi

sono infatti da cercare in pieno Duecento nella ricostruzione delle chiese di San Nicola a Cecina (abside) e di San Michele a Montevettolini (facciata). Alla scarsa qualità del paramento fa da contrappunto la decorazione del coronamento e delle aperture, ottenuta con pezzi speciali (mensole e cunei scolpiti). La scelta del laterizio a tutti i costi (anche a costo di un effetto di qualità inferiore a quanto si poteva allora ottenere con la pietra), materiale di non sempre facile reperibilità e piuttosto raro fino all'età moderna, appare come un segnale territoriale al confine pistoiese: sembra di sentire riecheggiare, pietrificate (anzi, ceramizzate!), le parole minacciose degli statuti lucchesi del 1308⁶, che proibivano

qualsunque rapporto fra gli abitanti di Montevettolini e i Pistoiesi!



La facciata della chiesa agostiniana di Santa Margherita a Montecatini, frutto del passaggio dal linguaggio romanico al gotico

fermò a seguito di un terribile terremoto (1171): il buon comportamento statico dei primi

⁶ *Statutum lucani communis*, libro I, rub. 27.

IL TONDO MARIANO DEL MUSEO CIVICO DI PESCIA

di *Lorenzo Agnoletti*

Il dipinto, probabilmente eseguito per una committenza privata e di cui non conosciamo la destinazione originaria, è entrato a far parte delle collezioni delle Gallerie Fiorentine nel 1935, proveniente dall'Intendenza di Finanza; spostata, insieme ad alcuni capolavori (su tutti, la *Primavera* di Botticelli), nel castello di Montegufoni a Montespertoli per motivi di sicurezza durante il secondo conflitto mondiale, la tavola è stata poi esposta alla Galleria dell'Accademia, nella sala II dedicata alle opere fiorentine. Nel 1998 è infine giunta al Museo Civico di Pescia, dove tutt'ora è visitabile, secondo un progetto di potenziamento della collezione

e di collaborazione con l'istituzione fiorentina iniziato nel 1900. La scelta del deposito intende far riferimento ad un periodo, quello di inizio XVI secolo, segnato dal mecenatismo oculato da parte delle nobili famiglie locali, e alla tradizione, tramandata da Gior-

gio Vasari, secondo la quale Leonardo da Vinci aveva realizzato una tavola di medesimo soggetto per il pesciatino Baldassarre Turini.

Il dipinto, in buono stato di conservazione, raffigura a sinistra la

tore alla scena sacra. Il Battista è a sua volta sorretto da una santa, qualificata dalla palma simbolo del martirio subito, la quale rende omaggio portandosi la mano destra al petto. I personaggi sono tutti collocati in primo

piano, all'aperto: fanno da sfondo un folto cespuglio sulla sinistra e il progressivo digradare di alcuni rilievi montuosi, tra i quali sono collocati alberi dalle chiome tondeggianti e una città turrita.

La tavola è stata pubblicata per la prima volta da Ugo Procacci con accostamento a Lorenzo di Credi; questo riferimento si è consolidato nella tradizione storiografica successiva, ma già Gigetta Dalli Regoli aveva precisato l'attribuzione

a favore di un seguace dell'artista fiorentino, il "Maestro della Maddalena Johnson". Il legame con il Credi risulta immediato, dal momento che l'opera rivela riscontri puntuali con la produzione matura dell'autore: nell'insistenza dei veli trasparenti, nelle



Maestro della Maddalena Assunta Johnson, Madonna con il Bambino, San Giovannino e Santa Margherita, 1505-1515 ca., olio su tavola, 67,5 cm, Pescia, Museo Civico di Palazzo Galeotti, deposito dalle Gallerie degli Uffizi, inv. 1890 n. 9202, cat. OA 09/00282006.

Madonna, vestita con panni morbidi e abbondanti, la testa dolcemente inclinata, mentre sorregge con le braccia il Figlio che, seduto sulle sue gambe, si sporge ad abbracciare *vis-à-vis* San Giovannino, inginocchiato su una balaustra che introduce lo spetta-

carni gonfie dei bambini, nella costruzione del chiaroscuro dei volti, che evidenziano la fronte alta, le arcate sopraccigliari discendenti, il naso affilato, la bocca piccola e sporgente. Analoga è la propensione per un'elaborazione cromatica smorzata, con campiture stese con cura e ben delimitate; gli accostamenti dei colori sono studiati per affinità, mai per contrasto, ispirando un soffuso sentimentalismo. A livello compositivo, la martire mostra legami con le figure delle sante inginocchiate nella pala realizzata per l'Ospedale del Ceppo e ora al Museo Civico di Pistoia (1510-1512). La quasi assenza di modellato chiaroscuro rende però evidente che si tratta di un autore di minor spessore; allo stesso modo, lo sfondo corrisponde

a uno schema che il Credi elabora più volte, ma risulta privo di dettagli se confrontato con opere come il *Tondo Querini Stampalia* (Venezia) o l'*Adorazione dei Magi* (Uffizi).

Il profilo che deriva dall'analisi stilistica corrisponde a quel *corpus* di dipinti riferiti all'autore dell'*Assunzione di Santa Maria Maddalena* nella Collezione Johnson presso il Philadelphia Museum of Art. Non sono noti riferimenti biografici o cronologici utili a identificare questo ar-

tista, cui non è stato dedicato uno studio monografico; il più recente tentativo di ricostruzione di un catalogo si deve ad Everett Fahy, che in alcuni appunti ora consultabili tramite l'archivio della Fondazione Zeri, gli attribuisce 24 opere. Da questo



Filippino Lippi, *Sacra Famiglia con San Giovannino e Santa Margherita*, 1490-95 ca., tempera e olio su tavola, 153 cm, Cleveland Museum of Art, inv. 1932.227

elenco ragionato emerge l'immagine di un pittore che rimane vincolato a una concezione tardo-quattrocentesca, senza aprirsi alle sperimentazioni della maniera moderna; se il riferimento al Credi rimane costante, tanto che alcuni dipinti derivano da celebri prototipi del maestro (la stessa *Maddalena Assunta*, l'*Adorazione di Pavia* o il tondo del Museo Civico di Cremona), talvolta si avvicina all'ambito più descrittivo e ornato di Ghirlandaio e Filippino Lippi, venendo confuso con

Francesco Granacci o Raffaellino del Garbo.

Il tondo dipinto di soggetto mariano conobbe la più ampia diffusione tra il 1480 e il 1520: originariamente nato come oggetto d'uso, il desco da parto, diventò un indice di *status* nell'arredamento domestico dei palazzi signorili, legato alla dimensione di intima devozione che privilegiava l'amorevole relazione madre-figlio. Alla grande richiesta di mercato corrispondeva una vasta produzione seriale, in gran parte realizzata da collaboratori: tutti i pittori attivi in quegli anni si confrontarono con questa tipologia, declinandola nelle interpretazioni più personali.

Il tema del bacio-abbraccio tra Gesù e San Giovannino, di derivazione orientale, trae ispirazione

dai testi apocrifi (*Meditationes Vitae Christi* di Pseudo-Bonaventura e *Vita di San Giovanbattista*), si radica a Firenze per il riferimento al patrono cittadino, ed è il risultato del naturalismo rinascimentale e di un crescente interesse, anche religioso, verso l'infanzia, che trova riscontro nelle fonti letterarie (Giovanni Dominici). La rappresentazione trova sviluppo in pittura probabilmente a seguito degli studi leonardeschi sul motivo di Gesù Bambino che gioca con un ani-

male, finalizzati all'indagine e all'espressione degli atteggiamenti e dei sentimenti umani. Le prime formulazioni compiute sono ravvisabili nel tondo conservato al Museo di Cleveland di Filippino Lippi, e nella tavola di Palazzo Pitti del Botticelli; il motivo compositivo conobbe massima fortuna intorno agli anni Dieci del XVI secolo, quando venne proposto, tra gli altri, da Piero di Cosimo (Philbrook Art Center), Raffaellino del Garbo, Raffaello Botticini (dipinto già in collezione Ramponi), Giuliano Bugiardini (Kansas City), Domenico di Marco Rossermini in due opere al Museo Civico di Pistoia. Lorenzo di Credi, autore di numerosi dipinti devozionali di piccolo formato, tra cui il frutto più maturo è il tondo della Galleria Borghese, non si confrontò mai con questa iconografia, ma sono note elaborazioni della sua bottega, a partire dal suo più stretto collaboratore, noto come "Tommaso", "Maestro del Tondo Czartoriski" o "Maestro della sacra conversazione di Santo Spirito", secondo le rispettive defi-

nizioni di Berenson, Longhi e Dalli Regoli (tavole di Colonia e Amsterdam).

Il tondo mariano del Museo Civico di Pescia deriva in prima istanza dal *Tondo Cleveland* di Filippino Lippi, di cui sono note altre copie a Glasgow, Zagabria e nella collezione Crawford: da un lato, mostra la varietà degli stimoli recepiti dall'autore, dall'altro, l'interpretazione semplificata che ne fornisce è indice di un orientamento che predilige moderazione e sobrietà, che trova espressione nell'esercizio di una corretta professionalità, circoscritta al reimpiego di collaudati schemi e tipologie.

Riducendo al minimo l'ambientazione e gli oggetti carichi di valori simbolici (di cui resta solo la melagrana sulla balaustra), eliminando la figura di San Giuseppe, l'artista opta per una composizione simmetrica e chiara, con i personaggi tutti affollati sullo stesso piano: le donne ai lati formano due curve che assecondano l'andamento del formato, lasciando il centro della composizione al poetico abbraccio dei

due fanciulli. Nel dipinto filippinico la figura sulla destra è identificabile, grazie a un'iscrizione, come Santa Margherita; ciò permette di riconoscerci anche il personaggio dell'opera pesciatina, privo altrimenti di attributi specifici. Scelta forse perché santa onomastica di un membro della famiglia committente, ricordiamo che Margherita è la protettrice delle partorienti, quindi adatta al clima di devozione domestica di cui si fa portavoce il dipinto.

Bibliografia:

- U. PROCACCI, *La Regia Galleria dell'Accademia di Firenze*, Roma 1936, p. 46, fig. 96.
 G. DALLI REGOLI, *Lorenzo di Credi*, Milano 1966, p. 194, fig. 189.
 G. BONSANTI, *La Galleria dell'Accademia*, Firenze: guida e catalogo completo, Firenze 1987, p. 42
 R. J. M. OLSON, *The Florentine Tondo*, Oxford 2000, p. 200, nota 125.



Brandani gift group
51012, Pescia (PT) Italy

shop.brandani.it

BRANDANI®
gift group www.brandani.it

Cucina • Tavola • Techno • Gourmet • Home • Break

ITALIAN STYLE

ARRIGO BENVENUTI. UN COMPOSITORE E LA SUA INDISCIPLINA TEMPERATA

di Omero Nardini

Buggiano è terra di musicisti. A Villa Sermolli sono vissuti fra metà Settecento e primo Ottocento Antonio, Francesco e Vincenzo Sermolli, musicisti dilettanti che alimentarono in questo piccolo centro il fenomeno dell'“hausmusik”; si tramanda che Franz Liszt sarebbe stato ospite dei Kanzler a Villa Bellavista; al 2 marzo 1878 data la presenza di Giacomo Puccini a Borgo a Buggiano – la prima in Valdinievole – per accompagnare al pianoforte un'«Accademia strumentale»; a Borgo soggiornò e scrisse importanti opere Lorenzo Perosi; a Buggiano visse per una decina di anni, a partire dal 1962, il musicologo Howard Chandler Robbins Landon, autore di una poderosa ricerca su Joseph Haydn; a Buggiano ha abitato a Villa Leccio, dal 1979 al 1989, il famoso cantante lirico bulgaro Boris Christoff. Buggiano ha dato i natali a importanti musicisti: Teofilo Federighi, compositore



Arrigo Benvenuti.

che a Lucca ebbe importanti incarichi (la Sagra Musicale Lucchese 2014 gli ha reso omaggio con un concerto dedicato ai più importanti maestri compositori del Novecento lucchese); Lino Nucci, emigrato in America, dove fu pianista e insegnante in istituti musicali, e suo fratello Italo, prolifico compositore di musica leggera; Giorgio Giorgetti, componente del famoso quintetto “I 5 Timidi”, autore di musica leggera e di una Messa; il percussionista Franco Campioni, timpanista dell'Orchestra Sinfonica della Rai di Milano, docente

al Conservatorio Verdi di Milano e fondatore della Montecatini City Band; Bruno Niccolai, che si dedica ancora oggi alla composizione¹.

Il 2 maggio 1925 è, infine, nato a Buggiano Arrigo Benvenuti, «... il più imprevedibile dei compositori della scuola fiorentina, certo uno dei più dotati e intraprendenti anche sul piano della manipolazione linguistica ...»². Me lo segnalò il m° Piero

Papini di Pescia per una mia ricerca sui musicisti buggianesi. Emigrato con la madre in Algeria nel 1932, tornò in Toscana durante la guerra per studiare al Conservatorio fiorentino, dove si diplomò in tromba; visse poi sempre nella sua “Firenze bella!”. Allievo di Dallapiccola, s'accostò alla dodecafonia per abbandonarla presto. Sul finire del 1954 fondò la *Schola Fiorentina* insieme a Bruno Bartolozzi, Sylvano Bussotti, Alvaro Company, Carlo Prosperi e Reginald Smith-Brindle; ha ricordato egli stesso

¹ Queste indicazioni sono tratte dalla mia ricerca sui musicisti buggianesi, ancora inedita.

² S. SABLICH, nota al disco LP *Compositori a Firenze dal dopoguerra ad oggi*, Gruppo Italiano di Musica Contemporanea, Mario Ruffini direttore, Firenze, Diapason, 1985.

così quel passaggio: «Eravamo tutti allievi di Dallapiccola e ci legava una comunità di intenti, spesso con un po' di ambizione e di ingenuità (...) Noi condividevamo gli intenti morali e una spinta innovatrice, ma con un'assoluta autonomia di ricerca (...) La Schola puntava soprattutto sulla invenzione e sulla creatività musicale ...»³. La *Schola Fiorentina* fu un sodalizio di compositori determinati a riannodare i fili con la modernità, ma ognuno poi prese la sua strada e Benvenuti fu quello che ebbe meno riconoscimenti in vita. Il libro *Arrigo Benvenuti. L'uomo, il compositore, il didatta*, appena uscito per le Edizioni Nardini di Firenze con la cura di Paolo Somigli e contenente la sua biografia da me scritta, gli restituisce finalmente qualcosa di quanto aveva dato.

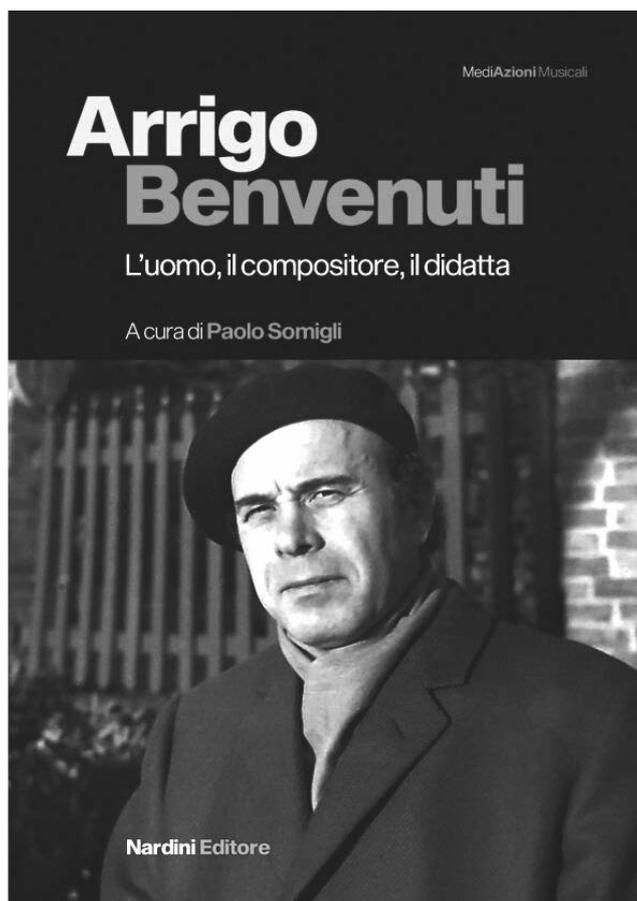
Ebbe un felice sodalizio artistico con la moglie, la cantante lirica Liliana Poli, insegnò ai Conservatori di Cesena e Firenze e diresse la casa editrice musicale Bruzzichelli. Fu protagonista della vita culturale della città gigliata ed espresse pubblicamente, insieme ad altri

musicisti, un forte disagio rispetto alla politica musicale delle istituzioni pubbliche fiorentine, ricevendone una sorta di ostracismo. Un terribile male lo portò alla morte il 29 dicembre 1992. È stato un compositore innova-

Sablich ha scritto «... superò presto l'esperienza dodecafonica per orientarsi verso uno stile capricciosamente individuale, vivacemente estroverso, nel quale la componente gestuale (in senso lato teatrale) gioca un ruolo di

primaria importanza e incide sulla stessa sfrenata libertà della ricerca linguistica e degli effetti strumentali.»⁴; e Mario Ruffini ha coniato per lui l'espressione *indisciplina temperata*⁵. Da Dallapiccola, ereditò la gioia del "felice isolamento", «... l'esigenza di scriversi da solo i testi per il teatro e una serie di convergenze con grandi poeti o con certe radici latine o religiose del nostro passato, o infine col mondo greco»⁶. La sua formazione era del resto ancorata a solide letture (Camus, Kafka, Gide, Musil, Joyce, Mann, per restare al '900), alla conoscenza di simbolismo, surrealismo, impressionismo ed espressionismo, arte povera, cinema e psicanalisi.

Ironico fino al sarcasmo, graffiante nella sua 'toscanità' teatrale, era però anche tormentato da un'intensa vena pessimistica, nostalgica e dolente e da un sentimento di estraneità, che si-



tivo e un intellettuale a tutto tondo; contaminato da diverse forme espressive – pittura, teatro, cinema, poesia, racconto filosofico –, fu autore atipico, eclettico, difficilmente codificabile. Sergio

³ A. BENVENUTI, *Piccole archeologie: la Schola Fiorentina*, in «1985. La Musica», II, 11, marzo 1986. Sulla Schola fiorentina e sulla musica a Firenze nel secondo dopoguerra vedere almeno P. Somigli, *La Schola fiorentina*, Firenze, Nardini editore, 2011.

⁴ S. SABLICH, *Arrigo Benvenuti: "Folia" per quartetto d'archi e clavicembalo*, in *Firenze nel dopoguerra: aspetti della vita musicale dagli anni '50 a oggi: luoghi e momenti della musica*, a cura di Leonardo Pinzauti, Sergio Sablich, Piero Santi e Daniele Spini, Firenze, Opus Libri, 1983.

⁵ M. RUFFINI, *Arrigo Benvenuti e il suo rapporto con Luigi Dallapiccola*, in *Arrigo Benvenuti. L'uomo, il compositore, il didatta*, a cura di Paolo Somigli, Firenze, Nardini editore, 2021, p. 107.

⁶ *Ibid.*, pp. 114-115.

curamente aveva incontrato nel leggere il conterraneo algerino Camus.

Intensa fu la sua attività compositiva dal 1947 al 1991. Fra le tante composizioni, ne cito alcune: *Racconto II - In-Contro* per una colonna elettronica abbinata ad una pellicola cinematografica e sette esecutori, *Folia, diferencias sopra cinco estudios* per due violini, viola, violoncello, pianoforte, *Racconto III - La bottega delle idee*, azione scenica per soli, coro e orchestra, con nastri abbinati e mezzi tecnici, ricca di metafore, invenzioni, allegorie e polisensi; *FroBorSal's Trio* per tre chitarre, scritto,

utilizzando grafismi molto particolari, per il Trio Chitarristico Italiano di Frosali, Borghese e Saldarelli; *Night Club*, il suo testamento musicale, un'opera autobiografica in sette azioni teatrali, con un presentatore che non poteva che essere Arrigo stesso, chiusa dalla bella aria *La dernière mort d'Eurydice* e da un *Rhythm and Blues* malinconico,

accorato e amaro⁷; *Sei di aprile per pianoforte*, dedicato a Giancarlo Cardini e sua moglie per il loro matrimonio; alla moglie offrì come regalo di nozze *Fiore d'arancio* per ... mia moglie e pianoforte, su poesie di Montale. Ciò che non ebbe in vita, gli fu in

luta; *La dernière mort d'Eurydice*, dall'opera *Night Club*, per voce e pianoforte; *Blues*, dall'opera *Night Club*, per pianoforte; *Sei di aprile*; *Doppio*, per chitarra; *Morceau (en forme de ...)*, per flauto e arpa⁹.

Il suo prezioso archivio di scritti e partiture è stato donato nel 2015 alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze¹⁰.

Il percorso artistico di Benvenuti induce anche a una riflessione sul rapporto tra arte e società. Il carattere non avvezzo ai compromessi gli rese la carriera poco felice, segnata pure dal suo impegno civile contro le politiche culturali; scrive Ruffini:

«Le denunce contro l'apparato politico-commerciale-editoriale romano-milanese (...) lo isolano; quella col Partito Comunista Italiano gli procura anche noie giudiziarie. Si rifugia allora nell'ironia ...»¹¹. Rileggere oggi la sua parabola esistenziale e artistica può quindi essere molto utile anche per questa riflessione.

FROBOR'SAL'S TRIO
per 3 chitarre

ARRIGO BENVENUTI

con antagonismo, dispettosamente...

norm
tast
pont
V
ad lib
legare

Senza Tempo

durante il ritornello, usare ord., tast., pont., alternativamente, nonché note ribattute (i-m-i), legati, polpastre, est., ad lib., in modo che il ritornello di ciascun strumentista non risulti mai uguale e della stessa durata. Ogni strumentista può anche permutare o retrogradare le note del proprio inciso secondo l'intenzione improvvisa del momento.

si ripete per circa 15", a cioè: [diagramma] = stringendo per 9" circa, partendo lentamente e acc. il moto con ritmo sempre variato e cres.

Copyright 1977 by Aldo Brucischielli
Proprietà esclusiva delle Edizioni Aldo Brucischielli - Firenze

C. 006

Prima pagina dello spartito.

parte restituito postumo con tributi e concerti con le sue musiche, a partire da quello organizzato nel 1993 dal GAMO⁸, con l'esecuzione di: *Il pentimento di Elena*, per soprano e due pianoforti, in prima assoluta; *Cinque invenzioni*, per pianoforte; *Fiore d'arancio*, per voce e pianoforte; *FroBorSal's trio*; *Dominanti*, per corno, in prima esecuzione asso-

⁷ *Ibid.*, pp. 121-123.

⁸ Fra gli autori eseguiti nei concerti del GAMO, Benvenuti occupa, con diciassette esecuzioni, il quarto posto dopo Bussotti, Cage, Berio e Stravinsky.

⁹ O. NARDINI, *Per una biografia di Arrigo Benvenuti, con alcune note sulla sua fortuna postuma*, in *Arrigo Benvenuti. L'uomo ...*, cit., p. 79 e pp. 81-82. Altri concerti postumi che hanno accolto sue musiche sono indicati in *ibid.*, pp. 83-84.

¹⁰ Dal convegno dedicatogli in questa occasione ha preso avvio il libro edito da Nardini Editore nel 2021.

¹¹ M. RUFFINI, *Arrigo Benvenuti e il suo rapporto ...*, cit., p. 110.

CANTI E TRADIZIONI POPOLARI DELLA VALDINIEVOLE. UN MONDO CHE TORNA ALLA LUCE GRAZIE A UN PROGETTO E AD UN VOLUME/CD

di *Giuseppe Dal Canto*

L'interesse per la tradizione popolare in Italia nasce nell'Ottocento, soprattutto con il verismo, quando si cominciano a raccogliere canti e poesie popolari, dapprima con l'intento di trarne materiale da utilizzare poeticamente, poi per quello della pura documentazione, nello spirito scientifico che domina l'era del positivismo, dove ha valore ciò che è obiettivo.

In Valdinievole si distingue in questo campo la figura di Carlo Nardini, nativo di Vellano, allora grande comune della "montagna" pesciatina.

Direttore della Biblioteca di Pescia, poi della "Riccardiana" di Firenze, il Nardini, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del secolo successivo, raccolse centinaia di canti, poesie e filastrocche popolari, che trascriveva a mano dalla viva voce dei suoi cantori e soprattutto delle sue cantatrici. Tutto quel vasto materiale, donato dagli eredi alla stessa Biblioteca pesciatina, rimase "dor-

miente" fino agli inizi degli anni Settanta del Novecento, quando suscitò l'interesse di una giovane laureanda in Italiano, Maria Chiara Papini, nativa di Pescia, che lo scelse nel 1973 come argo-

tuali, quell'impresa assume un colore pionieristico, che richiama il *Far West* delle diligenze, prima della costruzione delle ferrovie. Armata di un semplice registratore a cassette e soprattutto di uno schietto e quasi ingenuo entusiasmo tipico dei ragazzi di quella generazione, la Papini dovette vincere la sua naturale timidezza e recarsi in varie località della montagna pesciatina e altrove, cercando contatti con varie persone, uomini e donne, di cui avvalersi come cantatrici e come cantori.

Quelle voci, ora che il tempo im-

placabile ha travolto le persone e tutto il mondo che ruotava intorno a loro, rimangono limpida e quasi commovente testimonianza di qualcosa di bello che ormai non è più; le registrazioni conservano anche elementi spontanei, che oggi potrebbero essere ritenuti di disturbo, ma che costituiscono una nota di autentico colore, come frammenti di risate, di osservazioni della rilevatrice o



Ipercoop, 8 luglio 2017. Da sinistra: Claudia Massi, Giuditta Scorcelletti e Maria Chiara Papini.

mento della sua tesi di Laurea, con il prof. Gastone Venturelli, dell'Università di Firenze. La giovane si propose non solo di studiare i materiali del Nardini, ma di verificare sul posto sopravvivenze e cambiamenti, valendosi della registrazione delle voci, novità tecnologica di cui il Nardini non aveva potuto servirsi.

Alla luce dei sofisticati metodi di registrazione e degli standard at-

dei cantori, o l'abbaiare del cane che viene prontamente zittito dalla voce del cantore stesso. Alcuni cantori si distinguevano per il calore e la passionalità della voce, come ad esempio Adelindo Bongi ed Eugenia (Geni) Battaglini, della quale rimane anche una preziosa intervista da parte della rilevatrice. Il lavoro accademico fu molto apprezzato dal professor Venturelli, che lo ritenne meritevole di pubblicazione e invitò la neolaureata a rielaborarlo allo scopo, ma la pur lusinghiera

proposta, per una serie di motivi, tra cui la prematura scomparsa del professore stesso, fu accantonata per lunghi anni, fino ad un importante evento, che l'avrebbe rimessa in gioco, quasi mezzo secolo più tardi.

La Sezione Speciale Storia e Storie al Femminile dell'Istituto Storico Lucchese, sollecitata dalla nuova direttrice Claudia Massi, decise nel 2017 di dedicare le proprie energie allo studio e alla valorizzazione dei materiali tradizionali di Pescia e Valdinievole, partendo proprio dalla tesi di Maria Chiara Papini. Ne nacque un primo incontro tra quest'ultima ed una valente *folk singer* di origine pistoiese, Giuditta Scorcelletti, che rimase entusiasmata dalla raccolta di canti e dal-

l'ascolto delle registrazioni e ne volle fare oggetto delle sue interpretazioni, dando loro nuova vita con la sua limpida e armoniosa voce.



“Limonaia” di Villa Sismondi di Pescia. Da sinistra: Giuditta Scorcelletti, Maria Chiara Papini e Claudia Massi.

Il primo passo “pubblico” fu la presentazione della tesi, il 13 maggio 2017, per l'inaugurazione della neorestaurata limonaia di Villa Sismondi in Valchiusa a Pescia, in collaborazione con l'Amministrazione comunale. In seguito, per due anni, il progetto si articolò in numerose iniziative, che consistettero non solo nell'esecuzione di spettacoli di canti e danze tradizionali realizzati con i ragazzi delle scuole cittadine, ma anche in una nuova raccolta di materiali, nella digitalizzazione dei testi presso l'Archivio di Stato di Pescia e soprattutto nella pubblicazione della tesi di Maria Chiara Papini, che l'autrice riscrisse snellita per le esigenze di un pubblico più vasto e non necessariamente specialistico. Il so-

stegno finanziario fu dato dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia.

È uscito così nel gennaio 2020, a tre anni di distanza dall'inizio del progetto, il volume “Da voce a voce - Canti tradizionali della Valdinievole”, a cura di Maria Chiara Papini e Giuditta Scorcelletti, per la Casa editrice “Squilibri” di Roma, specializzata in materiali demofolklorici. Il volume ha in apertura un'accurata presentazione del progetto (*Pescia canta popolare. Un progetto durato tre anni*), ad

opera della direttrice Claudia Massi, che ne ripercorre le fasi elencando puntualmente tutti i contributi. L'ampio saggio della Papini (*Da voce a voce. Canti popolari della Valdinievole*), di agevole lettura pur conservando il rigore metodologico della tesi originaria, è preceduto da un breve contributo (*Sulle orme di Carlo Nardini*) di Maria Elena Giusti, docente dell'Università di Firenze (purtroppo recentemente scomparsa), che ne rileva la novità rispetto alle precedenti raccolte e l'importanza nel quadro della pubblicistica di settore, legata in particolare alla presenza delle registrazioni delle voci. Il volume contiene inoltre una nota di Giuditta Scorcelletti (*Odore di casa, rumore di voci e di vita*), che

introduce i testi delle canzoni del CD; infine un'ampia raccolta di fotografie a testimonianza delle varie fasi del progetto e di momenti della vita e del lavoro di un tempo, soprattutto "al femminile", queste ultime provenienti dallo specifico fondo costituito dalla Sezione "Storia e storie al femminile" presso l'Archivio di Stato di Pescia. Nell'esecuzione dei canti Giuditta Scorcelletti si avvale anche degli arrangiamenti di Alessandro Bonghi, delle percussioni di David Domilici e della voce espressiva di Maurizio Geri, in qualità di "ospite"; ha inoltre efficacemente inserito alcune delle voci originali.

Dal saggio della Papini esce un quadro storico preciso, che, partendo dall'opera del Nardini, si allarga a descrivere i canti nelle loro tipologie e occasioni sociali di produzione e utilizzo. Proverbi, filastrocche, scongiuri, portano lo sguardo del lettore su un mondo povero di mezzi, ma ricco di fantasia e di voglia di mettersi in gioco, che amava lo scherzo e la beffa. Così gli abitanti dei paesi vicini venivano derisi nei cosiddetti "blasoni popolari" (*Pesciatini scataccini, voglion fare 'l ballo 'nsano, rubacristi da Uzzano, topaioli dalla Costa...*); a volte la derisione conteneva gustosi elementi dialettali, come nel caso del malcapitato che viene aggredito per aver gridato "Viva la pantera" in favore di Lucca (*Ohimmène – Che hai fatto tène? – M'han tiro 'na sassata nelle rène...*). Talvolta la satira si faceva più dura, come nel caso di una coppia di sposi poco "inclinati a lavarsi", parafrasando la formula nuziale di rito (*La sora Maddalena, di sudiciume*

piena, vòle sposare il signor Rocco, più sudicio di un porco?...) o satiricamente "crudele" nel deridere una persona vestita in modo buffo o ridicolo (*Tricche*

DA VOCE A VOCE
I CANTI TRADIZIONALI NELLA VALDINIEVOLE

PRESENTAZIONE DEL VOLUME
A CURA DI **MARIA CHIARA PAPINI**
E **GIUDITTA SCORCELLETTI**

PESCIA
7 FEBBRAIO
ORE 16

PALAGIO GIPSO TECA LIBERO ANDREOTTI
PIAZZA DEL PALAGIO 7

SALUTI
ORESTE GIURLANI
(Sindaco di Pescia)
GUJA GUIDI
(Vicesindaco e Assessore alla Cultura
Comune di Pescia)
LUCA IOZZELLI
(Presidente Fondazione Cassa di Risparmio
Pistoia e Pescia)
CLAUDIA MASSI
(Direttrice Storia e storie al femminile)
DOMENICO FERRARO
(Direttore della Rete degli archivi sonori,
Squilibri Editore)

INTERVENTI
MARIA ELENA GIUSTI
(Università di Firenze)
PAOLO DE SIMONIS
(SIMBDEA, Società italiana per la museografia
e i beni demioetnoantropologici)
ANTONIO FANELLI
(Università di Firenze)

INTERVENTI MUSICALI
GIUDITTA SCORCELLETTI
ALESSANDRO BONGHI
DAVID DOMILICI
OSPITE MAURIZIO GERI

SARANNO PRESENTI
LE CURATRICI DEL VOLUME

Locandina del 7 febbraio 2020.

trocche e Mastrandrea, chi ti ha fatto le calze a braha?...)

Molto popolari erano le tipologie dello stornello e del rispetto; nel primo il canto poteva diventare anche rozzamente plebeo, non esente da volgarità e doppi sensi (*E la mia dama si chiama puntella, tutte le notti si fa puntellare...*); il secondo sapeva essere più gentile (*Bella bellona chi ti ha fatto gli occhi, che te li ha fatti tanto innamorati*) o tenero (*Due alberi fioriti insieme stanno...*).

E' un quadro animato e vivace, che coinvolge il gioco, il lavoro, l'amore, i contrasti, le preghiere,

passando dal comico al patetico, in un arco di tempo che, dai canti più antichi e remoti, passando anche attraverso la diffusione ad opera dei cantastorie, arriva fino al comparire delle prime canzonette di "musica leggera", trasmesse dalla radio.

Il materiale sonoro raccolto fino a oggi verrà inserito nella Rete nazionale degli Archivi sonori, promossa dall'associazione culturale "Altrosud" e dal suo presidente Domenico Ferraro, direttore della casa editrice Squilibri.

Il volume CD, presentato una prima volta al Palagio di Pescia il 7 febbraio 2020, ha avuto anche due ampie recensioni di Anna Menichetti nella trasmissione "Qui comincia" di Radio Rai 3 (<https://www.raiplayradio.it/audio/2021/01/QUI-COMINCIA--Da-voce-a-voce-I-canti-tradizionali-nella-Valdinievole-a-cura-di-Maria-Chiara-Papini-e-Giuditta-Scorcelletti-9b7bfee6-91e0-44a1-a09b-6232e723eadd.html>) e sulla Radio Svizzera Italiana nella trasmissione "La Recensione" su Rete due (<https://www.rsi.ch/rete-due/programmi/cultura/la-recensione-di-sheherazade/Da-voce-a-voce-di-Maria-Chiara-Papini-e-Giuditta-Scorcelletti-13996756.html>), entrambe pregevoli per qualità e piacevolezza.

Ulteriori informazioni si possono ritrovare sul sito web del volume della Casa editrice "Squilibri": <https://www.squilibri.it/catalogo/atm-archivio-tradizioni-musicali/maria-chiara-papini-giuditta-scorcelletti-a-cura-di-da-voce-a-voce.html>.

BERNARDO PASQUINI: OMAGGIO AD UN GENIO DELLA MUSICA BAROCCA QUASI DIMENTICATO

di *Sebastiano Pasquini*

Grazie al Signor Carlo Pellegrini il Registro Araldico Italiano è venuto in possesso di un libricino dal titolo *“Bernardo Pasquini nel trecentenario della morte”*, scritto dal maestro Anton Giulio Perugini e dallo stesso Carlo Pellegrini (Giuseppe Pontari editore).

Il libro riporta note storiche di Bernardo e lo stemma di famiglia, raffigurato sull'architrave della casa della famiglia e scolpito su pietra serena nei piedistalli di due altari, rispettivamente, il primo nella chiesa parrocchiale di Massa ed il secondo nella chiesa di Vangile.

Grazie al testo *“Bernardo Pasquini musicista del secolo XVII”*, a cura di Virgilio Virgili, si scopre che la famiglia Pasquini discende dalla famiglia fiorentina ghibellina dei Fiaschi, originaria di Tizzana, castello vicino a Pistoia; in seguito alla cacciata dei guelfi i Fiaschi nel 1252 si trasferirono a Massa e Cozzile. Il fatto che la famiglia Pasquini e quella dei Fiaschi abbiano la genealogia in comune è testimoniato da un tassello di pietra serena che fu trovato incastrato nel muro del chiostro della SS. Annunziata di Firenze e precisamente presso la porta del cortile



Portone di Palazzo Pasquini di Massa (Massa e Cozzile), appartenuto alla famiglia già dal XVII secolo, dove campeggia lo stemma.



Stemma della famiglia di Bernardo Pasquini con elmo e lambrecchini raffigurato sull'altare della chiesa di S. Maria Assunta di Massa (Massa e Cozzile).

dove si entra nell'oratorio di San Bastiano.

Questo tassello, o meglio questo cimelio, ha la forma di una fiasca con dentro l'arma Pasquini con questa iscrizione: *“Vetustate collapsum Thomas Bartholomei De Fiaschis ... Facendum Anno D; 1585”*. L'arma Pasquini consiste in un castello turrato retto in alto da due leoni rampanti.

Da ciò si evince che la riproduzione dello stemma della famiglia di Bernardo o è errata o che si sia utilizzata la torre come brisura al posto del castello. Molto probabilmente è stata semplicemente errata, quindi sulla registrazione nel RAI sono stati riportati entrambi gli stemmi.

L'indirizzo della registrazione è https://www.registroaraldicoitaliano.com/pasquini_bernardo.html

Ma chi era Bernardo Pasquini? Figlio del caporale Francesco e di Maria Gentile Castellini, Bernardo era innanzitutto un musicista di organo e clavicembalo, quindi un compositore, che a Roma, alla corte dei Chigi e dei Borghese ha brillato sia per l'originalità, che per l'inventiva.

Nato a Massa e Cozzile il 7 dicembre 1637 e morto a Roma il 21 novembre 1710, Bernardo fu

iniziato alla musica dallo zio Girolamo, Pievano di Massa, che per primo ne capì l'inclinazione ed il talento ed appunto fu da questi inviato a Roma a studiare da maestri come il Vettori ed il Cesti, avendo come condiscipolo Corelli.

Il talento del Pasquini viene fuori già in occasione delle sue prime partiture delle opere del Palestrina e venne apprezzato nelle corti di tutta Europa, compresa quella di Luigi XIV.

La pietà verso Dio e la carità verso il prossimo furono alla base del suo vivere ed in effetti quasi tutto ciò che guadagnava veniva devoluto ai poveri, infatti ad eccezione di pochi quadri della sua eredità non resta nulla.

Morto all'età di 73 anni in qualità di organista della Basilica di S. Maria Maggiore, dove fu sepolto dopo onorevoli esequie in S. Lorenzo in Lucina, Bernardo fu un grande compositore e musicista, per lo più dimenticato.

Il Pasquini fu il primo a differenziare lo stile ed il repertorio clavicembalístico da quello organístico, fu il precursore di Domenico Scarlatti per la sonata clavicembalística, l'anticipatore del genere imitativo e descrittivo con lo scherzo del cuculo, con cui amplierà notevolmente i confini dell'espressionismo musicale fino ai nostri giorni.

Nel clavicembalo riesce ad esprimere il suo talento innovativo e creativo con delle intuizioni geniali quali: la sonata in due tempi, le prime sonate per due strumenti a tastiera, la codifica-

zione della toccata con lo sviluppo della fuga, la definizione della forma della suite per clavicembalo in cinque movimenti: allemanda, corrente, sarabanda, gavotta (o minuetto) e giga, poi

codificata da Bach.

In particolare la forma della suite è stata sviluppata in modo esemplare da Bach nei 6 Concerti Brandeburghesi e da Vivaldi nelle Quattro Stagioni.

Questo genere oltre che nella musica classica è stato ripreso anche nella musica orchestrale e progressive degli anni '60 e '70 grazie a gruppi come Genesis, Renaissance, King Crimson, Pink Floyd, Pfm e New Trolls.

Ma la musica del Pasquini è anche protagonista di un film del 1988, diretto da Stephen Frears, tratto dal romanzo "Le relazioni pericolose" di Choderlos

de Laclos e dall'adattamento teatrale del romanzo ad opera di Christopher Hampton, sceneggiatore del film.

Il film è ambientato nella Francia del XVIII secolo ed ha come oggetto gli intrighi di carattere amoroso che si intrecciano tra i nobili del tempo.

In particolare nella scena in cui il Visconte di Valmont si alza per andare a caccia risuonano le note che richiamano il verso del cuculo tratto dal brano "Going Hunting" – "Allegro" from Organ Concerto No. 13, "The Cuckoo and the Nightingale" di George Frideric Handel, con arrangiamenti di George Fenton; questo verso del cuculo o cucco è un pò il marchio di fabbrica del Pasquini che è il leit motiv della Toccata con lo Scherzo del cuculo, sia per clavicembalo che per organo.



Lapide posta in piazza G. Matteotti a Massa (Massa e Cozzile) in memoria di Bernardo Pasquini.



Stemma della famiglia Fiaschi di Firenze (San Giovanni, Chiave), ereditata dalla famiglia di Bernardo Pasquini perchè discendente dai Fiaschi.



Versione dello stemma dei Pasquini come rappresentata sia sull'architrave del palazzo di famiglia che nei piedistalli dei due altari, rispettivamente, nelle chiese di S. Maria Assunta di Massa e di Vangile (Massa e Cozzile).

GIUSEPPE GIUSTI E LA VALDINIEVOLE

di Amedeo Bartolini

TERZA PARTE

Esaminata la presenza della Valdinievole nei versi del Giusti, si deve constatare che anche nelle sue prose, e soprattutto nelle sue lettere inviate ad amici più o meno famosi, troviamo ampi riferimenti alle usanze, ai cibi e alle bellezze del nostro territorio: i colli, le montagne e i paesi visitati nelle sue passeggiate, i fagioli di Sorana, gli asparagi tanto apprezzati, le bruciate, i brigidini, la stranezza del “Carnevalino” pesciatino, le fabbriche della carta e della seta, il vento che si incontra attraversando il ponte sulla Pescia... Ma anche alcune importanti vicende storiche della Valdinievole furono al centro dell'attenzione del Giusti nelle sue prose non epistolari.

Dal breve saggio storico-biografico composto nel 1837, *Cenni intorno alla vita di Celestino Chiti*, l'amato nonno materno di Giuseppe Giusti, sappiamo che già alla fine del Settecento “la lettura degli Enciclopedisti, l'impulso dati agli spiriti da Leopoldo [il Granduca di Toscana Pietro Leopoldo di Lorena] e da Scipione [de'] Ricci [il vescovo di Pistoia e Prato, celebre riformatore ecclesiastico di orientamento giansenista]” erano penetrati anche in Valdinievole generando innovative sollecitazioni politico-culturali e religiose, tanto da disporre gli animi più aperti “a sentire molto liberamente”. Così molti abitanti di Pescia, e tra essi Celestino Chiti, furono pronti a collaborare alle riforme economiche,



Il poeta Giuseppe Giusti, 1809-1850.

politiche, amministrative ed ecclesiastiche volute dai Francesi durante l'occupazione napoleonica della Toscana. Purtroppo per il Chiti e per vari altri “giacobini” pesciatini (e tra essi il ginevrino Sismondi, allora soggiornante in Valchiusa) ci fu anche, come ci fa sapere il nipote Giuseppe Giusti, una breve esperienza di incarcerazione nell'ex convento di San Giuseppe a seguito della provvisoria restaurazione antifrancesa determinata dall'arrivo delle forze reazionarie aretine del *Viva Maria* (1799-1800).

Il Giusti parla anche di quella particolare usanza religiosa tipica di Pescia che è il Carnevalino. Ciò avviene nella lettera all'amica Luisa d'Azeglio, che fa da introduzione a due “brindisi”, collegati tra loro, presenti nell'edizione dei *Versi* del 1845, intitolati appunto *I brindisi*. In questa let-

tera introduttiva il Giusti fa sapere alla milanese d'Azeglio che nel “giorno delle ceneri”, cioè nel primo giorno di quaresima, “noi [pesciatini] tiriamo via a godere sino alla sera, come se il *Memento* non fosse stato detto a noi”. Così il Giusti immagina che nel 1842 una congrega di amici pesciatini si ritrovi a banchettare per il Carnevalino del mercoledì delle ceneri, e che in quest'occasione vengano recitati due “brindisi” in versi, il primo dei quali è un vero capolavoro: “un Abate, solito tenere la Bibbia accanto a Voltaire”, allieta gli amici col suo “brindisi”, in cui, senza mai cadere nella blasfemia, vengono riproposte con toni sorridenti le vicende più importanti del Vecchio e del Nuovo Testamento, nella convinzione che l'esperienza religiosa può essere serena e serenatrice e che

“ un
galantuomo può divertirsi,
può mangiare e bere,
e fare anche un tantin
di buscherio,
senza offender
Messer Domine Dio.” (vv.10-12)

Sintesi di questo “brindisi” da Carnevalino pesciatino è la sestina conclusiva:

“Allegri amici: il muso
lungo un palmo
tenga il minchion che soffre
d'itterizia,
noi siam qui sani, e David

in un salmo dice:
Servite Domino in laetitia:
 sì, facciamo buona tavola
 e buon viso,
 e anderemo ridendo
 in paradiso.”

Il Giusti, inoltre, ci fa ben conoscere una rilevante vicenda storica che tra la fine del 1846 e l'inizio del 1847 ebbe il suo epicentro a Monsummano, ma che immediatamente si estese in altre località, assumendo una rilevanza politica di livello toscano. Si tratta del “disordine di Monsummano” per il “caro” del grano, conseguenza della “carestia che pativa l'Inghilterra e la Francia”, provocando appunto anche in Toscana “sulla fine di dicembre” del 1846 un aumento dei prezzi dei cereali, all'origine di varie rivolte locali. Di questa vicenda il Giusti parla sia in alcune lettere scritte “a caldo” al padre Domenico e al Capponi, sia nel suo saggio storico rimasto incompiuto, che aveva avviato sul finire del 1848 e che fu pubblicato postumo col titolo *Cronaca dei fatti di Toscana* (1845-1849). Ed è proprio da questo scritto giustiano che traggio le mie citazioni: “Il primo trambusto si manifestò sul mercato di Monsummano [all'inizio del gennaio del 1847], paesetto della Valdinievole nel quale son nato ed ove ho la gran parte dei beni paterni”. I “disordini” si estesero poi al Borgo, a Pescia, e, parallelamente, a Pistoia, a Prato,

a Pisa, dando luogo ad alcune indagini di polizia e, nell'area pisana, addirittura ad alcuni “processi per comunismo”. Come è evidente, si trattava di fatti economico-politici importanti in sé, ma tanto più rilevanti per chi studia il Giusti, perché alcuni critici storico-letterari hanno voluto vedere in queste vicende

come loro causa condizioni socio-economiche veramente drammatiche, tali da generare una vera e propria rivoluzione sociale: “In tempo di mutamenti civili o quando si temono o si aspettano, tutto è creduto rivoluzione, come tutto è creduto peste ai tempi del contagio”. Il Giusti, relativamente sia ai tumulti scoppiati per i rincari del grano, sia ai supposti interventi di esponenti comunisti, era piuttosto propenso a pensare a più remote sollecitazioni di agenti provocatori inviati dal governo austriaco per destabilizzare l'Italia e per generare timori di nuove sommosse nei ceti benestanti, in modo che vedessero nella politica del Metternich l'unico baluardo del conservatorismo. Questa ipotesi di interventi di destabilizzazione politica e sociale operati dall'Austria è ampiamente sostenuta dal Giusti anche nella satira *Istruzioni a un emissario*, la poesia che chiude la raccolta dei *Nuovi versi*, editi nel 1847/48. Ma al di là delle particolareggiate notizie che il Giusti nella sua *Cronaca* ci dà sul “disordine di Monsum-

mano, nato a caso”, ad esse faceva premessa in quelle stesse pagine un'attenta e acuta analisi sulle condizioni sociali delle campagne in Toscana, rivelando nel Giusti sia un'alta sensibilità umana, sia una piena e analitica conoscenza dei problemi reali che gravavano sulle popolazioni rurali (per lo più a contratto mez-



Tomba del poeta Giuseppe Giusti, “Basilica di San Miniato al Monte” a Firenze.

l'origine della cosiddetta “svolta moderata del Giusti”, generata, a loro giudizio, proprio dalla paura di un'imminente rivoluzione sociale. Ma questa valutazione non regge proprio alla luce di quanto scrisse il Giusti nella sua *Cronaca*, poiché riteneva che queste rivolte del grano a Monsummano e nel resto della Toscana non avessero

zadrile) e sui proprietari terrieri del Granducato.

Abbiamo poi un articolo giornalistico del Giusti pubblicato il 18 settembre 1847 sul giornale pisano *L'Italia*, vicino a Montanelli. In questo scritto giustiano viene narrata la “festa delle bandiere” tenuta a Pescia il 12 di quello stesso mese. In quella data e con quella denominazione si volle festeggiare in tutta la Toscana l'istituzione della Guardia civica da parte di Leopoldo II (concessa il 4 settembre), primo passo di quel percorso politico liberale che nel febbraio del 1848 avrebbe portato allo Statuto. Il Giusti nel suo articolo esalta il grande afflusso nel centro di Pescia sia di ogni ceto sociale degli abitanti del nucleo cittadino, sia delle “popolazioni circonvicine”, “parte coi loro parrochi [sic] in testa”; e riferisce che la festa si concluse con “belle e sapienti parole” del vescovo Pietro Forti “dalla terrazza del Comune” e con la sua benedizione alle “bandiere spiegate davanti a lui sulla pubblica piazza”. Come si vede, gran parte della gerarchia e del clero della Chiesa cattolica italiana, in questa prima fase del biennio 1847/48, è in linea col pur ambiguo processo liberaleggiante avviato da Pio IX a partire dalla sua elezione (1846).

Tra la fine del 1847, dunque, e gli inizi del 1848 quelle che erano sembrate “speranze lontane” - come scrisse il Giusti in una sua lettera -, diventavano, in quasi tutti gli Stati della penisola, posi-

tive realtà politiche del “nostro comune risorgimento”. Infatti, per quanto si riferisce alla Toscana, avemmo l'istituzione della Guardia civica, l'abolizione della Presidenza del Buongoverno (27 settembre), la recessione anticipata di Lucca al Granducato lorenese (4 ottobre; così la Valdinievole cessò definitivamente di essere “terra di confine” divisa tra due Stati!), la promulgazione dello Statuto (17 febbraio 1848); e va qui ricordato che della commissione che aveva elaborato la costituzione granducale, faceva parte il giurista pesciatino Leopoldo Galeotti, amico carissimo del Giusti). Infine, mentre in tutta Europa scoppiavano le rivoluzioni del 1848, anche nella nostra penisola i grandi eventi nazionali di quell'anno iniziarono con le “cinque giornate” di Milano (18-22 marzo 1848); e dopo che Carlo Alberto varcò il Ticino (26 marzo), ci fu la partecipazione anche dello Stato toscano alla guerra contro l'Impero austriaco combattuta sui campi lombardi con soldati sia regolari sia volontari.

Anche il Giusti ebbe un ruolo importante nelle vicende belliche, pur se non poté partecipare ad esse direttamente per quelle ragioni di salute (la tisi incipiente), che ormai ne segnavano sempre più la vita quotidiana. Nominato Maggiore della Guardia civica pesciatina il 5 marzo 1848¹⁵, il Giusti si impegnò intensamente ad organizzare il contingente di volontari che, comandati

dal dott. Giuliano Angeli, partirono per combattere in Lombardia. E mentre vittorie e sconfitte si alternavano nella prima fase della guerra contro l'Austria, due notizie di grande rilievo arrivarono anche a Pescia: l'allocuzione di Pio IX del 29 aprile, con la quale il pontefice/sovrano temporale ritirava le truppe dello Stato della Chiesa dalla guerra contro l'Austria, e la sconfitta a Curtatone e a Montanara dei soldati toscani (29 maggio) nonostante il loro eroismo (con la morte di due pesciatini: Luigi Marchi e Cesare Scoti).

Va per altro tenuto presente che nel corso di quel 1848, il Giusti, con l'edizione delle satire raccolte nei *Nuovi versi*, era diventato ancor più celebre in Italia e fuori della penisola, tanto che alcuni editori gli chiesero l'autorizzazione a pubblicare la raccolta integrale delle sue composizioni. Tra essi - e in questo mio testo va ricordato - ci fu anche il pesciatino Luigi Andrea Mazzini, amico di gioventù, allora esule a Parigi, esperto di musica e importante germanista, che in quei frangenti bellici e di grandi fermenti politici rientrò in Toscana per impegnarsi sul fronte democratico radicale.

Intanto, come si è già visto, il 18 giugno si tennero nel Granducato di Toscana le prime elezioni per i Deputati del Consiglio generale toscano. Risultarono eletti, nel pieno accordo del notabilato valdinievolino, Lorenzo Magnani nel collegio di Pescia, Vincenzo

¹⁵ Le nomine dei massimi graduati della Guardia civica pesciatina non furono prive di qualche tensione. I primi incarichi furono assegnati già nel 1847 (Giorgio Magnani ebbe il titolo di Tenente Colonnello), mentre la nomina del Giusti a Maggiore avvenne nel 1848, al posto del dimissionario Francesco Scoti.

Martini in quello di Monsummano/Montecatini e Giuseppe Giusti in quello di Borgo, Ponte e Montecarlo. Ma le vicende belliche italiane non si mettevano affatto bene: la sconfitta di Carlo Alberto a Custoza il 25 luglio costrinse il Piemonte a chiedere l'armistizio e consentì al generale austriaco Radetsky di rientrare a Milano. In Toscana, intanto, le maggioranze nel Consiglio si rivelavano tutte fragili; e dopo la caduta del Governo Capponi (13 ottobre), il nuovo Primo Ministro Montanelli sciolse il Consiglio generale e indisse nuove elezioni. Così il 20 novembre si andò nuovamente al voto ed il Giusti risultò ancora una volta eletto nel suo solito collegio di Borgo. Ma allorché il nuovo Consiglio toscano approvò la legge per inviare a Roma i propri deputati per la Costituente nazionale (come a suo tempo aveva proposto Montanelli), Leopoldo II rifiutò di firmare il testo legislativo e fuggì per andare a Gaeta (7 febbraio 1849), dove già dalla fine del 1848 si era rifugiato Pio IX. Infatti a Roma, fuggito il pontefice, si era avviata l'esperienza di una Costituente repubblicana. Con la fuga del Granduca, a Firenze si costituì un Governo provvisorio formato da Montanelli, Guerrazzi e Mazzoni, che, sciolto il Consiglio generale, indisse ancora nuove elezioni, queste a suffragio universale maschile e a collegio compartimentale (la Valdinievole fu aggregata a Pistoia). Intanto in tutta la Toscana si susseguivano disordini (anche a Pescia), mentre a Firenze e in altri centri molte manifestazioni di piazza proclamavano la repubblica. A questo proposito voglio

qui ricordare che nel mese di febbraio, per vari giorni, fu presente nella capitale toscana lo stesso Giuseppe Mazzini, che prima di andare a Roma volle incontrare anche il nostro Giusti, costretto a letto nel palazzo della famiglia Capponi, dove da tempo l'amico marchese gli aveva riservato un appartamento. Le elezioni per la nuova Assemblea legislativa (22 marzo) non dettero però ai democratici la maggioranza sperata; comunque sia, per alcune opzioni di candidati eletti in più compartimenti, pure il Giusti risultò promosso al nuovo parlamento toscano: era la sua terza elezione! Ma anche nella nuova Assemblea parlamentare non si riusciva a costituire un governo stabile, a causa delle divisioni settarie nel campo democratico; tuttavia Guerrazzi riuscì a farsi eleggere "dittatore". Nel frattempo Carlo Alberto, ripresa la guerra con l'Austria, fu sconfitto a Novara (23 marzo 1849). Tutte queste vicende fecero aumentare i disordini a Firenze e in tutta la Toscana, tanto che colonne di Livornesi intervennero nella capitale a sostegno del Guerrazzi. In questo clima da guerra civile il 12 aprile la Municipalità di Firenze, a dominanza moderata, fece un colpo di Stato contro Guerrazzi, assunse il potere e invitò Leopoldo II a rientrare nel Granducato, sperando così di salvare la Costituzione del 1848. Nel frattempo il Giusti era rientrato a Pescia per ragioni di salute e il 22 maggio fu dolorosamente costretto a vedere (come ci testimoniano le sue lettere) l'occupazione della città da parte delle truppe austriache, chiamate da Leopoldo II. Nel giro di pochi

giorni tutta la Toscana passò sotto il controllo dell'esercito asburgico e il 28 giugno 1849 il Granduca poté rientrare a Firenze, abolendo, l'anno successivo, lo Statuto da lui concesso. Nel luglio di quello stesso 1849 le truppe francesi posero termine all'esperienza della Repubblica Romana, mentre in agosto anche Venezia si arrese agli Austriaci. Il Giusti, lasciata Pescia per Firenze nell'ottobre del 1849, in una lettera dei primi del 1850 scrisse a Massimo d'Azeglio, divenuto Primo Ministro di Vittorio Emanuele II, il nuovo sovrano del Regno di Sardegna dopo l'abdicazione di Carlo Alberto: "Codesto paese (...) è rimasto solo a galla nel naufragio universale dell'onore nostro". Poi, il 31 marzo 1850, sempre ospite di Gino Capponi nel suo palazzo fiorentino, il Giusti morì, stroncato dalla tisi e profondamente addolorato da quel "naufragio universale" della nazione italiana. Dopo la sua morte grandi e di lunga durata furono le cerimonie tese a ricordarne la memoria: a Firenze, a Pescia e nell'intera Valdinievole. Di queste celebrazioni restano ancor oggi le intitolazioni a Giusti di molte scuole e di molte strade, ma soprattutto i monumenti con la sua effigie: quello a Firenze nella basilica dell'Abbazia di San Miniato al Monte, dove fu sepolto; quello in bassorilievo nella Cattedrale di Pescia e quello nella piazza centrale di Monsummano, eretto nel 1879 per iniziativa di Ferdinando Martini, suo appassionato estimatore e studioso. Ma il monumento più importante e duraturo del Giusti è quello costituito dai suoi versi.

DURANTE UNA GITA FUORI PORTA MI SONO RITROVATA A CRESPOLE...

*La storia è la memoria di un popolo.
Studiando il passato possiamo costruire il futuro.*

di Nicoletta Giovannelli*

Durante una gita fuori porta mi sono ritrovata a Crespole... sì... Crespole! Lì per lì non nascondo che mi è tornato alla mente il film di Benigni, "Non ci resta che piangere" perché tale nome mi ha ricordato quello di Filettole. Nomi particolari quelli dei paesini toscani, molti dall'etimologia incerta.

Crespole è costituita da una novantina di edifici e vi sono 29 famiglie residenti. Avvincente lasciare la macchina all'inizio del paesino e entrare nei vicoli stretti e tortuosi dove la gente ti saluta senza attendere di incrociare gli sguardi, dove tutto è tenuto con cura e dove si percepisce un'aria misteriosa di antico, di storia, di segreto. Lì si conoscono tutti e sono aperti e accoglienti.

Crespole è una frazione del comune di San Marcello Piteglio, nella provincia di Pistoia, in Toscana, tra i torrenti Folognolo e La Lanciolana, vicino al territorio di Marliana e della Svizzera Pesciatina, circondato da boschi di castagni. È appartenuto, a differenza dei castelli confinanti, a famiglie guelfe e poi ai Panciatichi. Fu anticamente uno dei castelli più importanti della vallata, mai ribellatosi a Pistoia, ma suo fedele alleato e pertanto era mi-



Chiesa e Monumento ai Caduti posizionato sul sagrato - Visione complessiva.

litarmente il più potente castello della Val di Forfora, avendone fatto una base sicura ed affidabile, essendo inoltre il castello



Fronte della chiesa dedicata a S. Maria Assunta con Monumento ai Caduti.

prossimo ai confini dei bellicosi lucchesi.

Le viuzze salgono e scendono e ci si incanta a guardare i terrazzini fioriti, gli inserti di mura antiche, tratti di strada di impianto medievale, particolari battenti alle porte. Dell'originario castello medievale è oggi visibile soltanto qualche traccia delle antiche strutture difensive. Permanenze alterate nelle strutture originali dalle ristrutturazioni che si sono accavallate nel tempo.

Mi sono sentita trasportata senza che vi fossero indicazioni, in un punto speciale. Lo definisco speciale per più ragioni: il fatto che sia arrivata al tramonto in uno spiazzo dalla veduta mozzafiato, che abbia potuto godere della bellezza della Chiesa dedicata a Santa Maria Assunta e che un qualcosa mi abbia attratto così tanto da rientrare a casa e mettermi a studiare come viene spontaneo a chi ama l'Arte. Ma andiamo per ordine.

Il sagrato rialzato si apre su una terrazza che si affaccia sull'ampia valle e l'occhio domina il paesaggio fino a riconoscere Pescia.

La chiesa di costruzione tardo-medioevale ha ben conservato esternamente l'originale para-

* Si ringraziano Francesco Cutolo per la consulenza bibliografica fornita e Monica Di Natale per i rilievi fotografici.

mento murario in conci di arenaria disposti a filaretti. L'interno è stato trasformato nel XVIII secolo, quando fu aggiunto il piccolo edificio della Compagnia del Rosario sul fianco destro della chiesa. Nei locali vi sono dipinti di pregio a partire dal XVI secolo. L'accesso alla chiesa avviene attraverso un pronao con balaustra d'affaccio di forma semi ogivale che unisce due simmetriche rampe di scale.

E proprio di fronte a tale preziosa architettura fu posizionato e inquadrato nell'agosto del 1922 **il Monumento** in ricordo dei Caduti di Crespole della prima guerra mondiale e che fu definito negli articoli dell'epoca "uno dei più belli della montagna".

Spesso questa sorta di cenotafi perlopiù innalzati in epoca fascista, intendono segnare la memoria di un sacrificio per la fedeltà alla Patria, che non è stato vano. I monumenti del periodo richiamavano immagini di antica tradizione e la patria stessa veniva raffigurata di sovente con le sembianze di una donna rifacendosi al mito greco della Nike di Samotracia, di Muse, di figure mitologiche di stile greco-romano.

Quello che mi ha colpito è la sua particolarità di stile, come una svolta che si distacca dal repertorio antico, pur mantenendo il significato iconico.

Nella scultura, nelle arti figurative, nelle arti applicate, fu determinante il periodo della Belle Epoque che va dalla fine dell'800 al primo decennio del '900, che vede di pari passo l'avvento e la diffusione dell'Art Nouveau,



Dedica del Monumento.



Primo piano del bassorilievo.



Panneggio, increspatura, anatomia

nota in Italia come Stile Liberty che influenzò le arti figurative, l'architettura e le arti applicate e dove la figura femminile e la natura sono le protagoniste principali. Un movimento che in Toscana arrivò con leggero ritardo, così da definirlo tardo Liberty.

Ecco che il Monumento complesso consta di una lastra di bronzo in bassorilievo inserita tra due pilastri in travertino che raffigura una vittoria di sapore assolutamente tardo liberty.

Esso raffigura la Vittoria alata, una figura femminile dai capelli sciolti che si inarca con il busto e la testa all'indietro, alzando al cielo un serto di quercia e alloro, con una veste fasciante e fluente, interrotta sotto la vita e che fa scorgere le dolci linee del ventre. Indumento che potrebbe ispirarsi all'abito detto *Delphos* creato a Venezia nel 1909 nel rinomato atelier di Mariano Fortuny e brevettato nel procedimento di plissettatura (anche se l'invenzione è attribuibile a sua moglie madame Henriette Brasseur) prendendo a sua volta spunto dal *chitone* dell'Auriga, rinvenuto a Delfi alla fine del 1896. Un chitone lungo, veste onorifica prerogativa delle donne sposate e onorate, degli Dei, dei saggi. La quercia e l'alloro innalzati al cielo celebrano rispettivamente l'uno l'atto eroico, la gloria imperitura, l'immortalità, mentre l'altro, la forza e la tenacia. Le ali sono ben visibili anche se racchiuse tra i due pilastri. Da notare la cura delle pieghettature verticali dell'abito e la trasparenza del tessuto setoso che lascia intravedere l'ombelico e la sinuosità delle gambe.

Sono scoperti solo i due piedi affiancati e composti, di ottima fattura. Sulla base bronzea dove essi poggiano, alla loro destra, sono incise le iniziali dello scultore "A.A." Sui fianchi dei pilastri sono scolpiti nella pietra e ormai consunti dal tempo, lo stemma del luogo e lo stemma sabauda. Fu realizzata da Alfredo Angeloni (Lucca 1883 - Viareggio 1953), in collaborazione col marmista Raffaello Bisordi. Sul fronte della base a pianta rettangolare, sollevata da due gradini, un'iscrizione e il nome dei caduti.

Mi è giunto all'orecchio che questo monumento dovrà essere spostato. Ora, io mi auguro che dovrà solo essere prelevato per il restauro che gli è dovuto dato lo stato di conservazione precario, per poi essere riportato in loco. A tal proposito vorrei sottolineare l'importanza che questi manufatti minori hanno, per conoscere, rispettare e trasmettere il valore della memoria. Opere che sono state censite e catalogate e che hanno assunto un fenomeno di risarcimento del dolore di grande rilevanza. Esiste la Legge 78/2001 intitolata alla "Tutela del patrimonio storico della Prima Guerra Mondiale" *che salvaguardia la totalità delle vestigia immobili e mobili, finanche i minimi segni materiali di graffiti, iscrizioni, piccole lapidi e cimeli, determinandone il riconoscimento come patrimonio culturale dello Stato italiano, e di conseguenza il dovere di conoscerle, tutelarle, conservarle, valorizzarle.*

Voglio sperare che i crespolini, (alcuni dei quali ancora residenti



Veste e i piedi scoperti.



Stemma sabauda.

sono discendenti diretti di quei Caduti elencati sul Monumento), insieme alle istituzioni locali che ne hanno l'autorità attraverso provvedimenti adeguati, abbiano a cuore il loro patrimonio e che oltre a tutelarlo, promuovano iniziative per divulgare l'esistenza di questi tesori artistici nascosti e la loro storia.

Bibliografia: "Monumento ai Caduti Pistoia e Provincia" a cura di Lia Brunori – Edizioni Polistampa.



Stemma locale con le torri.



Particolare dei piedi e le iniziali.

FRANCESCO BENUCCI VICARIO DEL PROPOSTO ANDREA TURINI Un processo per stregoneria

di Michele Pappalardo

Nel presente contributo¹ intendo soffermarmi su un caso giudiziario che vide coinvolto il vicario del proposto Andrea Turini, Francesco Benucci, il quale nel 1599 aveva processato tre donne accusate di stregoneria, due delle quali erano morte nelle carceri, probabilmente di stenti².

Il 24 gennaio 1600 il Benucci chiese al capitolo di Santa Maria di Pescia - che in quel momento era ordinario, essendo la sede propositurale vacante per la morte del proposto - di assentarsi per un mese dal suo ufficio di vicario per presentarsi ai «cardinali della congregazione del Sant'Uffizio»³. Il Benucci, infatti, già da qualche mese era coinvolto in un procedimento giudiziario in cui doveva rispondere della morte delle due donne⁴. L'ordine di recarsi a Roma gli era

venuto dai vertici di quell'istituzione, direttamente dal «cardinale di Santa Severina», cioè dall'inquisitore Giulio Antonio Santoro, evidentemente preoccupato per quanto era accaduto a Pescia⁵. Il 4 ottobre 1599 il Benucci, alla morte del proposto Andrea Turini, era stato riconfermato nel suo ruolo di vicario generale, in una riunione capitolare presieduta dall'arcidiacono Santi Marchi⁶. Questo particolare è di un certo interesse, poiché mostra la fiducia che il capitolo a quella data aveva dell'ecclesiastico, certamente non considerato come uno sprovveduto. Nella riunione capitolare del 24 gennaio 1600 - quella in cui il Benucci chiedeva di assentarsi dal suo incarico per presentarsi al Sant'Uffizio - fu eletto al suo posto, come vicario generale, Stefano Cecchi, cioè il

futuro proposto⁷. Questa convocazione seduta del capitolo, presieduta dall'arcidiacono Santi Marchi, è di interesse non solamente per ricostruire la vicenda del Benucci, ma anche per comprendere la vita della propositura esente di Pescia e le modalità con cui il Cecchi salì progressivamente al vertice della Chiesa pesciatina.

A Roma il Benucci fu imprigionato, processato e condannato a risarcire gli eredi delle due vittime per un totale di cento scudi. Inoltre, le autorità ecclesiastiche gli proibirono in perpetuo di condurre processi in materia ecclesiastica e gli imposero una penitenza salutare, che poteva consistere, ad esempio, nella recita giornaliera dei sette salmi penitenziali⁸. Mi sembra rilevante far notare come il Sant'Uffizio

¹ Il presente contributo costituirà, probabilmente in forma ampliata, un paragrafo di un testo più ampio che sarà pubblicato tra gli atti di un convegno sulla religiosità della Valdinievole del Cinquecento, voluto e curato da Amleto Spicciani.

² Cfr. G. ROMEO, *Inquisitori, esorcisti, streghe nell'Italia della Controriforma*, Firenze 1990, pp. 28-29, nota 11; p. 33, nota 24. Premetto che della vicenda, al momento, ho potuto studiare solamente la documentazione presente presso la Biblioteca Casanatense, dove non viene specificato che le donne coinvolte sono streghe. Questo dato però lo si ritrova in Romeo, *Ibid.*; in A. COGLIANO, *La svolta illuminata del Santo ufficio a fine Cinquecento*, Napoli 2006, p. 78; in M. BATTISTINI, *Per la storia dell'Inquisizione fiorentina*, in «Bilychinis» (1929) pp. 434-435.

³ ARCHIVIO DEL CAPITOLO DI PESCIA (ACPe), *Deliberazioni capitolari (Roghi del capitolo di Pescia fatti da ser Giuseppe Orlandi notaio...)*, n. 12, c. 35r.

⁴ Nelle delibere del capitolo viene esplicitamente detto che il cardinale Santoro «più mesi sono» (cioè alcuni mesi prima) ha convocato il Benucci a Roma per mezzo di una lettera, tuttavia non si esplicita la ragione che evidentemente era nota ai canonici. Cfr. *Ibid.*

⁵ Sulla personalità del cardinale segretario del Sant'Uffizio: cfr. S. RICCI, *Giulio Antonio Santori*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 90, Roma 2017.

⁶ ACPe, *Deliberazioni capitolari*, cit., cc. 30v-31v.

⁷ Cfr. *Ibid.*, c. 35.

⁸ Cfr. ROMEO, *Inquisitori*, cit., pp. 28-29, nota 11 e p. 34, nota 24.

agisca con fermezza nel punire l'attività giudiziaria del Benucci, il quale parrebbe che non avesse avuto riguardo per i diritti delle inquisite. L'ecclesiastico pesciatino morì nel 1608, lontano dalla sua terra, come vicario del vescovo di Volturara nel regno di Napoli⁹. È significativo come dom. Placido Puccinelli, che ci trasmette la data e il luogo di morte del Benucci, non sia invece interessato alla drammatica vicenda che lo vide protagonista. Gli storici ci dicono che in Italia, per la moderazione che caratterizzò il Sant'Uffizio (nato nel 1542) rispetto ai tribunali laici europei, non esistette una vera e propria caccia alle streghe. La prudenza del tribunale romano nei confronti dei casi di stregoneria si intensificò a partire dagli anni Ottanta del Cinquecento, sotto l'attenta guida del cardinale Giulio Antonio Santoro¹⁰, il quale nel caso pesciatino che vide protagonista il vicario del proposto Andrea Turini, si attivò in difesa dei diritti delle vittime, inviando una lettera all'inquisi-

tore di Firenze. Il Santoro ordinava che la donna carcerata (la sopravvissuta), il cui nome era Antonia di Vestro, fosse trattata con carità e, dato che era stata sottoposta per due volte alla tortura della corda senza confessare, venisse scarcerata¹¹.

Nei fatti che coinvolsero il Benucci fu implicato anche fra Giovanni Battista da Figline, guardiano del convento dei francescani conventuali di Pescia e vicario locale dell'Inquisizione. Il Sant'Uffizio romano ordinò all'inquisitore di Firenze di informarsi circa le responsabilità del religioso e, nel caso di colpevolezza, di punirlo¹².

Una confusa memoria pesciatina, trasmessaci da Giuseppe Ansaldo, vorrebbe che presso i francescani conventuali di Pescia, quindi presso il convento di cui fra Giovanni Battista da Figline fu guardiano, si trovasse l'Inquisizione: «in questa cappella nella quale si venera il Gesù della corda pia, è stato creduto da molti, senza fondamento, che vi fosse il Sant'Uffizio, ritenendo

che quelle parole *corda pia*, stessero a significare un pietoso capestro»¹³. Questa tradizione, effettivamente - come nota l'Ansaldo - non ha «fondamento», però la memoria popolare deve aver raccolto - certamente travisandolo - il ricordo di una presenza presso quel convento di funzionari del Sant'Uffizio. La notizia da me riportata circa il fatto che fra Giovanni Battista da Figline fosse vicario locale dell'Inquisizione, sarebbe dunque una conferma del fatto che, almeno in alcuni casi, i francescani di Pescia svolsero il gravoso incarico di vicari di quell'istituzione. Anche un documento del 1657, in cui vengono trasmessi a Roma i nomi e i ruoli dei funzionari periferici del tribunale dell'Inquisizione di Firenze, ci conferma che a presiedere la vicaria locale fosse un francescano pesciatino; infatti a quella data a rivestire quel ruolo è fra Paolo Cardini, frate conventuale¹⁴. Questo documento ci trasmette, oltre al nome del vicario, anche quello di alcuni collaboratori del

⁹ Cfr. P. PUCCINELLI, *Memorie dell'insigne e nobile terra di Pescia*, Milano 1664 [rist. anast., Bologna, Arnoldo Forni editore 1981], p. 79.

¹⁰ Cfr. ROMEO, *Inquisitori*, cit., pp. VII-IX, 4-65; ID., *I processi di stregoneria*, in G. DE ROSA - T. GREGORY - A. VAUCHEZ (a cura di), *Storia dell'Italia religiosa*, Roma-Bari 1994, pp. 189-193; RICCI, *Giulio Antonio Santori*, cit.

¹¹ Cfr. BATTISTINI, *Per la storia dell'Inquisizione*, cit., pp. 434-435; COGLIANO, *La svolta illuminata*, cit., p. 78.

¹² Cfr. BIBLIOTECA CASANATENSE, *Decreti del Sant'Uffizio... sec. XVII*, ms. 3825, c. 110.

¹³ G. ANSALDI, *Cenni biografici dei personaggi illustri della città di Pescia* [...], Pescia 1872, p. 106.

¹⁴ Cfr. *Nota di tutti li patentati et ufficiali del S. Officio in tutto il dominio fiorentino soggetti all'inquisitore di Fiorenza e trasmessa alla S. Congregazione l'17 marzo 1657*, edito in A. PROSPERI, *L'Inquisizione romana. Letture e ricerche*, Roma 2003, p. 177. Di fra Paolo Cardini ci offre un profilo la cronaca di San Francesco di Pescia scritta nella seconda metà del Seicento da fra Ludovico Nuti: «Se bene da giovine nello studio di Pisa e di Firenze hebbe il titolo di Maestro dell'Arti, non però nel sapere trapassò i termini della mediocrità, poscia che sin che visse hebbe più inclinazione alla vanità della chimica che alla speculazione delle scienze scolastiche. Ma parendogli vergogna il non pervenire al grado del dottorato, mosso da tal desiderio si trasferì in Francia. Là nel 1649 a dì 5 giugno nel Capitolo Provinciale celebrato in Arles, al quale intervenne come segretario capitolare, procurò ed ottenne di essere aggregato al convento d'Istria della Provincia di S. Ludovico. Il che seguito ottenne la laurea magistrale nella università di Avignone nello stesso anno alli 30 dicembre, promovendolo con la solennità consueta il Ministro Pietro Crivelli, teologo pubblico. Nel principio del seguente anno ritornato in Italia e rinunziata l'aggregazione francese fu di nuovo accettato per figliolo nel

Sant'Uffizio a Pescia: «il sig. Bernardino Nardini cancelliere di Vellano e gl'altri castelli annessi», «il sig. dottore Carlo Orsucci fiscale», «il sig. dottor Antonio Mainardi procuratore de' rei», il «fra Bernardino Dini lettore giubilato de' minori osservanti consultore», «il sig. canonico Alessandro Landucci consultore»¹⁵. Tra i nomi indicati noto la presenza di un altro francescano, non un conventuale come il vicario, ma un osservante, probabilmente membro della comunità francescana di Colleviti di Pescia.

Nell'economia del discorso, mi sembra rilevante far notare che l'abate Turino Turini¹⁶ - figlio del famoso archiatra pontificio, nipote di Baldassarre datario di Leone X e inoltre parente del proposto Andrea Turini di cui il Benucci fu vicario - tradusse la *Strix*¹⁷, opera scritta in latino nel 1523 da Giovan Francesco Pico della Mirandola¹⁸, nella quale si

accredita con forza l'esistenza dei fenomeni stregoneschi¹⁹. Il volgarizzamento dell'abate pesciatino fu stampato a Pescia nel 1555 dal famoso tipografo Lorenzo Torrentino²⁰. Secondo Giovanni Romeo «Le sole opere favorevoli alla caccia alle streghe pubblicate in Italia tra il 1550 e il 1570 furono il *De ludificatione daemonum* di Pico (Pescia 1555) e la *Lucerna Inquisitorum Haereticae Pravitatis* di Bernardo da Como (Milano 1566)»²¹.

Ritengo che il processo nel quale fu coinvolto il Benucci possa essere una testimonianza della vita religiosa pesciatina nell'età post-tridentina. Di questioni quali la credenza nella stregoneria e nelle pratiche magiche o dell'attività dell'Inquisizione - a livello locale - conosciamo ancora poco. Sappiamo però che, alcuni decenni dopo il caso a cui ho fatto riferimento nel presente contributo, il Sant'Uffizio intervenne ancora in casi pesciatini. Si pensi ad esem-

pio al preoccupato accorrere del vicario dell'Inquisizione, il 28 gennaio 1624, al feretro di Antonio Pagni, esposto presso la locale chiesa dei barnabiti e intorno al quale si stava creando una devozione fatta di attese miracolistiche²². L'anno precedente nel monastero pesciatino della Madre di Dio - fondato dal Pagni - il nunzio fiorentino Alfonso Giglioli aveva inquisito la mistica Benedetta Carlini, monaca accusata di simulata santità, reato che proprio in quegli anni le autorità ecclesiastiche combatterono con grande energia²³.

Questi elementi, che ho presentato in modo sintetico, meritano ulteriori approfondimenti, che mi propongo di portare avanti, magari studiando in modo più attento il *Fondo degli Atti criminali* diocesano, dal quale, tuttavia, ad una prima analisi, non sembra emergere nessun elemento sulla vicenda che vide protagonista Francesco Benucci.

convento di Pescia. Ma dal Ministro Generale fu rimandato in Provenza per Guardiano del convento di Avignone. Ma tale ufficio lo dovette lasciar presto perché i frati sopportavano di mala voglia un superiore straniero. Per vari anni tornò ad esser Guardiano di San Francesco di Pescia, cioè 1642-43, 46, 52-53, 59-60, 63, 64-65. Nel 1644 fu Definitore e nel 1654 Custode della Custodia Lucana. Nella predicazione ebbe qualche talento massime in rappresentare le cose con modesto garbo. Predicò le quaresime in Fucecchio 1657, Pitigliano 1659, Vicopisano 1660, Lucignano 1662, Piombino 1649, Poppi 1658. A cominciare dal 6 novembre 1656 esercitò per più anni nel territorio di Pescia la carica di Vicario del Santo Uffizio». L. NUTI, *Cronaca del convento di San Francesco di Pescia*, brano edito in G. C. LENSÌ ORLANDI CARDINI, *Storia della famiglia*, Firenze 1968, p. 187.

¹⁵ Cfr. *Ibid.*, pp. 177-178.

¹⁶ Cfr. F. GALEOTTI, *Famiglie di Pescia*, Biblioteca comunale di Pescia, ms. 1-A-103, cc. 175-176.

¹⁷ G. F. P. DELLA MIRANDOLA, *Dialogo intitolato la strega, ovvero de gli inganni de' demoni [...]*, Tradotto in lingua toscana per il signor abate Turino Turini da Pescia, Pescia 1555.

¹⁸ Cfr. E. SCAPPARONE, *Giovan Francesco Pico della Mirandola*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 83, Roma 2015.

¹⁹ Cfr. *Ibid.*

²⁰ Cfr. F. PIGNATTI, *Lorenzo Torrentino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 96, Roma 2019.

²¹ ROMEO, *Inquisitori*, cit., pp. 80-81, nota 42.

²² Cfr. M. PAPPALARDO, *La morte in fama di santità del pesciatino Antonio Pagni. L'intervento dell'Inquisizione*, in «Nebulae» (2021), n. 67, pp. 20-21.

²³ Sulla figura della mistica Benedetta Carlini cfr. J. C. BROWN, *Atti impuri. Vita di una monaca lesbica nell'Italia del Rinascimento*, Milano 1987.

STORIA DI EZIO CECCHI, LO SCOPINO DI MONSUMMANO

di *Andrea Lottini*

Ci sono luoghi e oggetti che hanno l'innata capacità di aprire alle persone una porta sul passato. Da sempre uno di questi posti è la soffitta. Qui viene di solito ammucciato di tutto, dai ricordi dell'infanzia dei figli ai libri di scuola, dai vestiti fuori moda ai ricordi del primo amore e, per chi lo ha fatto, del servizio militare... Le soffitte sono insomma il caotico cimitero degli oggetti mai dichiarati ufficialmente morti: una vera e propria Spoon River familiare.

In una noiosa domenica pomeriggio dello scorso inverno anch'io mi sono immerso per un paio d'ore in questo caos primordiale. Ho trovato di tutto, compresi oggetti dal design accattivante: Moon Boot abbandonati, palle da biliardo (in casa nessuno ha mai sciato e giocato a biliardo, mah!), bottiglie di cedrata Tassoni vuote, palloni da calcio, muti testimoni della crescita dei miei piedi e del mio passaggio dall'infanzia all'adolescenza. Nel mucchio selvaggio ho individuato un piccolo oggetto che ha colpito particolarmente la mia attenzione. E' una semplice biglia colorata, una di quelle che solo alcuni irriducibili ragazzi usano ancora sulla spiaggia. All'interno dell'involucro di plastica cotto dai decenni si intravede la figura in maglia rosso-verde di un ciclista ingob-



Ezio Cecchi in maglia rosa al Giro d'Italia del 1948.

bito e stanco. Sotto la figura appare, più nitido di tutto il resto, il nome dello sportivo raffigurato: "Cecchi E.".

È bastato fare una piccola ricerca sul pc per scoprire, se non la storia della biglia, la storia del personaggio. La soffitta Spoon River aveva colpito ancora.

Ezio Cecchi è stato un ciclista piccolo di statura e tutto nervi. Era nato a Castelmartini di Larciano, allora in provincia di Firenze, l'11 maggio 1913 ma ha passato quasi tutta la sua vita a Monsummano (Pistoia). Scopì la bici, come altri della sua epoca, molto presto, forse per lavoro. Cominciò così

da ragazzo a gareggiare nelle categorie minori dove ottenne alcuni importanti successi come nel 1934 il Campionato Italiano Giovani Fascisti e la Coppa Italia.

Nel 1935 divenne professionista con la Gloria di Focesi. In un mondo, quello del ciclismo, caratterizzato da soprannomi altisonanti come quello di "Leone delle Fiandre", Ezio Cecchi fu subito definito, molto poco epicamente, "lo scopino di Monsummano" perchè nel tempo libero produceva scope di saggina nella piccola azienda di famiglia.

Nei suoi quindici anni da professionista vinse poco, solo due corse di secondo piano. E' ricordato, oltre che per il carattere mai domo e per le fughe in salita, soprattutto per alcuni sfortunati secondi posti.

Nel 1938 giunse secondo al Giro d'Italia a 8' 47" dal vincitore Giovanni Valetti.

Nel 1948 nella corsa Rosa il buon Ezio arrivò un'altra volta secondo, dietro al famoso Fiorenzo Magni. A separarlo dalla vittoria furono appena 11 secondi e una serie di polemiche infinite. Ezio Cecchi, che era arrivato infatti all'ultima tappa di montagna in maglia rosa fu attardato da una foratura e da una caduta. Gli altri approfittarono della sfortuna dello "scopino" per attaccare in

massa. Fu così che Coppi vinse la tappa con una delle sue tante imprese leggendarie e Fiorenzo Magni strappò la maglia rosa a Ezio. Al termine della gara il nuovo capoclassifica venne accusato di aver usufruito durante la parte più difficile della salita di numerose spinte e fu perciò penalizzato di due minuti che a Coppi e alla sua squadra apparvero pochi. Per questo l' "Airona" e tutta la Bianchi decisero di abbandonare la competizione. Nonostante la penalizzazione Magni riuscì a mantenere undici secondi di vantaggio su Cecchi e di conseguenza ad arrivare a Milano in rosa.

Un altro episodio deve essere ricordato. Alla competizione del 1949 Ezio fu il primo a scattare nella tappa che conduceva i ciclisti da Cuneo a Pinerolo. Provato dallo sforzo, il ciclista fu distanziato nel corso della tappa da Coppi, Bartali e dalla maglia rosa Leoni. Cecchi quando arrivò in vetta al Sestriere aveva le gambe dure e pesanti e un ritardo ormai abissale. Presa la discesa con le gambe che continuavano a non girare Cecchi prese una decisione drastica e cioè fermarsi nell'osteria di Prage-

lato a bere qualche bicchiere di vino. Le cronache sportive di quel giorno raccontano che le sue

gambe miracolosamente ripresero a girare e gli consentirono di concludere la tappa.

L'insuccesso più amaro della sua carriera Cecchi lo colse alla Milano-Sanremo del 1947. La gara

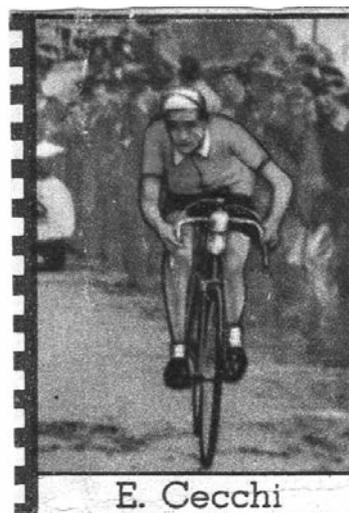


Lo "Scopino" sulle salite del Giro d'Italia.

non lo aveva favorito: Bartali era reduce da un attacco influenzale e Coppi era considerato fuori forma per i troppi sforzi compiuti



E. Cecchi



E. Cecchi

Figurine dell'epoca raffiguranti il ciclista monsummanese.

durante l'inverno a racimolare quattrini nei velodromi europei. La sera precedente alla gara si era sparsa addirittura la voce che l'Airona fosse andato al cinema per

ché si riteneva fuori forma e poco interessato alla gara. Bartali, convinto che il suo rivale non avrebbe vinto, aveva deciso di partecipare ma di abbandonarla dopo un centinaio di chilometri. Della serie "Lui non può vincere... perché devo affannarmi?".

Il giorno della gara pioveva a dirotto. Coppi aveva gli occhiali da sole, forse perché colpito dalla congiuntivite e Bartali non vedeva l'ora di "lasciare la sua firma", facendo cento chilometri, e di filare a casa. Dopo pochi chilometri quindici corridori, Cecchi compreso, provarono la fuga. A Varazze lo "scopino di

Monsummano" era rimasto solo ed aveva due minuti di vantaggio sui primi inseguitori e sette su Bartali che non si era ritirato al centesimo chilometro perché... l'ammiraglia non si era presentata a prenderlo. Le cronache raccontano che la pioggia battente rivitalizzò il Ginettaccio che prese a rincorrere gli avversari e sciolse invece le forze di Cecchi. Fu così che, nei pressi di Imperia, Bartali raggiunse lo "Scopino" e lo superò di slancio per andare a vincere la gara con 3' 57" su Cecchi che riuscì comunque a

conservare il secondo posto. Un secondo posto che è il risultato più importante della carriera del ciclista rappresentato nella biografia nascosta nella soffitta.

«L'ARME DELLE CASTELLA CHE FORMANO IL VICARIATO DI PESCIA» IN UN MANOSCRITTO INEDITO DELLA BIBLIOTECA COMUNALE

di Vieri Favini

Il manoscritto 1 A 90 della biblioteca comunale Carlo Magnani di Pescia è un codice in ottavo redatto da Bartolomeo Buonvicini «della compagnia de' Pedestri» nel 1699 e intitolato «L'arme di tutte le famiglie tanto antiche che moderne sia di famiglie spente come quelle che di presente vivono». La prima parte dell'opera riporta notizie storiche della città di Pescia, della sua divisione in quartieri e della struttura e funzionamento del suo governo, segue poi la parte inerente al titolo del manoscritto che ne occupa la parte maggioritaria. Dall'analisi comparata con altri codici della medesima biblioteca risulta evidente che molte informazioni sono tratte pedissequamente da altri manoscritti¹ di poco precedenti e di contenuto analogo, una tipologia tipica del XVII secolo che risponde all'esigenza di poter annoverare la propria famiglia nell'elenco dei maggiorenti cittadini². Questo genere di lavori è, tal-



Figura 1

volta, il risultato della compilazione di privati cittadini che associavano la mania per la genealogia a un verace interesse per la storia e il folclore della propria

città. Lavori di scarso interesse estetico, ma spesso ricchi di notizie altrimenti introvabili. A questa categoria pare proprio appartenere il nostro manoscritto.

Ma, originale di questo lavoro è una carta (fig. 1) che presenta tutte insieme le undici insegne dei comuni che all'epoca formavano una giurisdizione criminale retta da un magistrato, il vicario, che aveva sede a Pescia e che fu istituito nel 1345³, all'indomani dell'ingresso della Valdinievole nel dominio fiorentino. Il funzionario, con estese attribuzioni in campo politico e militare, controllava altri magistrati periferici, i podestà, ciascuno insediato nei centri di Monsummano, Montecatini, Montevettolini, Buggiano, Uzzano e Massa e Cozzile. Tale organizzazione andò tuttavia semplificandosi e, all'epoca della realizzazione del nostro manoscritto, da Pescia dipendeva la sola "podesteria" di Montecatini, e nella sola Buggiano era previsto l'uffi-

¹ In particolare dai manoscritti 1A91, 1B21 di mano dell'erudito Francesco Galeotti

² L. CIRRI, *Araldica fiorentina al tempo di Cosimo III de' Medici*, tesi di laurea, Università degli Studi di Firenze, a.a. 2005-2006, relatore D. Liscia, pp. 32-36

³ A. MERLO, *Il castello di Sorana*, Pisa 2010, p. 78

cio di un notaio che coadiuvava le funzioni del podestà in questo castello.

Ma, fatto ancora più notevole, agli stemmi di queste importanti “terre” vengono associati quelli dei castelli, allora comuni autonomi, della Valleriana, il territorio montano situato tra le propaggini appenniniche e quella piana che allora degradava fino a formare il padule di Fucecchio. Se la vallata presenta forti caratteri di unitarietà dal punto di vista geografico tale non era dal punto di vista politico, almeno fino al 1890 quando tutte le “dieci castella” furono infine riunite nel comune di Pescia. I complessi fatti d’arme verificatisi tra la fine dell’epoca castrucciana, la dominazione pisana di Lucca e l’occupazione fiorentina dei centri di pianura, determinò la formazione di un *limes* frastagliato e variabile⁴ che lasciò alcuni castelli nel territorio della repubblica lucchese e altri in quello fiorentino, senza la frapposizione di confini naturali, se non il corso del torrente Torbola. Gli stemmi dei comuni rimasti nella lucchese vicaria di Villa Basilica non compaiono quindi nel nostro manoscritto, mentre vi si trovano quelli dei castelli di Vellano, Pietrabuona, Castelvecchio e Sorana, esemplari non altrimenti noti se non attraverso fonti sporadiche, rare e spesso ignorate, avendo questi luoghi perso ogni forma di autonomia amministrativa nel 1775⁵ – con l’eccezione di Vellano che sopravvisse fino al 1928

– cessando di fatto l’uso dei loro emblemi storici.

Gli stemmi delle “terre” della Valdinievole corrispondono a quelli attualmente utilizzati dai comuni contemporanei, salvo varianti occasionali dovute alla naturale variazione di gusto, di modalità espressive nell’esecuzione (aggiunta di dettagli naturali, cieli con nuvole, pianure erbose ecc.) e di disposizione delle figure nel contenitore che le racchiude: lo scudo, il sigillo, un campo libero. Così lo stemma di Buggiano presenta un bue, il richiamo fonetico al toponimo, ora “andante”, cioè al passo, come nel sigillo, nello stemma moderno e sulla lastra rettangolare posta sulla locale porta a Colle, ora “saliente” come negli aggraziati esemplari quattrocenteschi dipinti sulle pareti del palazzo del podestà o, riprodotto assai goffamente, sul nostro manoscritto; oppure la fiamma di Uzzano, riccamente attestata in loco, su affreschi e su rilievi medievali, modernamente corredata di legna in risposta al gusto realista ottocentesco che tollera meno volentieri l’astrazione simbolica delle figure araldiche. Certo, non si può dire che la mano del nostro Buonvicini abbia eseguito disegni degni di valore, eppure fu attento a rilevare e riprodurre la sua fonte, a noi sconosciuta, con l’unico errore di aver attribuito a Montecarlo, un centro che non ha mai fatto parte del vicariato di Pescia, lo stemma di Montevettolini, con

i monti e quello che avrebbe dovuto rappresentare una cuffia, in allusione all’antica denominazione del centro, “Montescufiano”. Per il resto gli stemmi sono fedeli agli originali, e così la pianta di nocciolo, l’“avellana”, di Vellano nota fin dal trecento da sigilli e da smalti su un reliquiario, la stella di Sorana, allusiva al cielo serale⁶, la pietra quadrata di Pietrabuona col giglio della dominante come si vede in un sigillo del 1552⁷ e sulla pubblica fonte in paese, il grifo senza ali, di Castelvecchio, simile al drago che campeggia sullo scudo antico posto sulla porta del paese. Ma quale fosse la fonte dell’autore non lo sappiamo e possiamo solo ipotizzare che le avesse rilevate da un fregio allora presente nelle sale del palazzo dei vicari di Pescia, in analogia, ad analoghe raffigurazioni su altri palazzi del potere, come Certaldo o Scarperia⁸, oppure collezionando pazientemente gli stemmi presenti sui registri di archivio allora disponibili nell’archivio del vicariato, o forse ancora si tratta della *mise en page* di appunti presi in un breve tour tra i castelli della Valdinievole dove si è avuto cura di rilevare stemmi da edifici e opere pubbliche. Come spesso accade, si tratta, anche in questo caso, di un ritrovamento fortuito che fa luce su questioni, seppur piccole, e che finisce per sollevare interrogativi più ampi, spesso irrisolvibili, ma che necessiteranno, certo, di ulteriori indagini.

⁴ A. MERLO, *Il castello di Pietrabuona*, Pisa 2012, pp. 57-59

⁵ *Ib.*, p. 61.

⁶ Così lo stemma del comune di Chiusdino dove le stelle riferiscono al toponimo antico di “Serana”.

⁷ ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Cinque conservatori del contado e del distretto fiorentino*, 337, c.n.n.

⁸ V. FAVINI, A. SAVORELLI, *Segni di Toscana*, Firenze 2006, pp. 129-144.

O. Molendi
F. Olinto

M. Via Cesare Battisti, 43 - Tel. 0572 490699
Via Fosso del Tomolo, 5 - Tel. 0572 444458
Castellare di Pescia - Cell 347 5967265
Via Mazzai, 30 - Spianate (LU)

AUTO PIPPI PESCIA
S.R.L.

Viale Europa, 11 - 51017 PESCIA (PT)
Tel. 0572 476116 - 0572 479747 - Fax 0572 478692

Pucci
dal 1950
Ristorante - Pizzeria
"La boutique del cibo"
Tel. 0572 476176
www.pucciristorante.com



**AUTOCARROZZERIA
JOLLY**

Via G. Amendola, 66
51010 UZZANO (Pistoia) - Località Torricchio
Telefono 0572 444.588-444.382 - Fax 0572 452.804

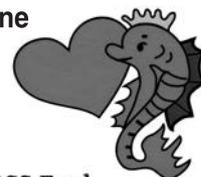
**HOTEL & RESIDENCE
SAN LORENZO e SANTA CATERINA**
Via San Lorenzo, 15/24 - 51017 PESCIA (PT) Italy
Tel. 0572 408.340 - Fax 0572 408.333
www.rphotels.com - E-mail: s.lorenzo@rphotels.com

RP
Hotels & Restaurants

I love Pescia

Il nuovo blog
che ti informa sul tuo Comune

NOVITÀ - EVENTI - CULTURA
SANITÀ - SPORT
AMBIENTE E TERRITORIO
RASSEGNA STAMPA



Visitami e
diventeremo amici
www.ilovepescia.it
info@ilovepescia.it

RSS Feed



01INFORMATICA 25
DA 25 ANNI AL VOSTRO FIANCO



Registro.it



Via Caravaggio, 23
51012 Castellare di Pescia (PT)
P.lva e C.F. IT 01156360479
Capitale Sociale e 51.644,00 i.v.

Tel. +39.0572.445220 ra
Fax: +39.0572.446204
email: info • info01.it
www.info01.it • ftp://ftp.info.it

Data Medica

CONTROLLARE È PREVENIRE
Laboratorio privato di analisi cliniche
e diagnostica strumentale

Laboratorio privato di analisi cliniche e diagnostica strumentale
Istituto autorizzato e convenzionato dal 1975
Autorizzazione Sanitaria 36/05 - Accreditemento Regionale n. 5006 del 27/08/03

Via della Salute, 1 - 51016 MONTECATINI TERME (PT)
Tel. 0572 911611 - Fax 0572 75075
www.datamedicamontecatini.it - info@datamedicamontecatini.it



**BANCA DI PESCIA
E CASCINA**

CREDITO COOPERATIVO

Gruppo Bancario Cooperativo Iccrea

www.bancadipesciaecascina.it
Resta sempre connesso! 

I SuperBonus

Rendi la tua casa Super-sostenibile
e Super-sicura!

Per finanziamenti e acquisto del credito d'imposta
contattaci a bonus@bpc.bcc.it
o vieni a trovarci in filiale

